

CIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	3123
Presentazione di disegni di legge	
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	3123
PRESIDENTE	3123
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1948-49 (7)	3123
PRESIDENTE	3123
RESCIGNO	3124
MARCHESI	3131
CALOSSO	3136

La seduta comincia alle 10.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.
(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il deputato Zerbi.
(È concesso).

Presentazione di disegni di legge.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di tre disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

« Concessione di una pensione straordinaria di lire 180.000 annue a favore della signora Carolina Angelini, vedova dell'inventore Antonio Pacinotti »;

« Concessione di un contributo straordinario di lire undici milioni all'Ente autonomo Esposizione triennale internazionale delle arti decorative ed industriali moderne e dell'architettura moderna in Milano »;

« Determinazione della misura delle indennità di studio e di carica e del compenso per lavoro straordinario spettanti al personale insegnante, direttivo, ispettivo e assistente delle scuole elementari e degli istituti governativi dei sordomuti ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi tre disegni di legge.

Ritengo che possano essere inviati alla competente Commissione, in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata)

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1948-49. (7).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1948-1949.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Rescigno. Ne ha facoltà.

RESCIGNO. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi. Chi ha assistito alla discussione degli stati di previsione della spesa finora venuti all'esame della Camera non è potuto sfuggire a questa impressione: che per una parte della Camera stessa, la opposizione, non vi è attività del Governo esercitantesi sul pensiero o sulla vita della Nazione che non debba subire censure, accuse e condanne; che dall'altra parte, dalla maggioranza, non si debba e non si possa rispondere che con difese, con apologie, con esaltazioni a qualunque costo.

Questo, consentitemi di rilevarlo, non risponde ad un concetto sano di quella che deve essere la funzione del Parlamento, funzione di controllo e di collaborazione col Governo, attraverso la critica costruttiva, il suggerimento, la proposta. Io intendo richiamarmi, appunto, ad una tale concezione in questo mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione, sicuro che, se con la mia abituale franchezza rileverò quelle, che a me sembrano deficienze, lacune, bisogni della scuola italiana nell'attuale momento, ciò non mi impedirà di riconoscere e di proclamare che il Governo, nonostante la difficoltà dei tempi, in mezzo a quest'ansia di rinascita di tutte le attività sociali, economiche, morali della Nazione, mentre cadono tanti congegni politici e tanti congegni amministrativi, ha fatto quanto ha potuto per rispondere anche a quella che è l'esigenza profonda della scuola nell'ora attuale: cioè, rinnovarsi e rinnovare.

Noi ci troviamo, onorevoli colleghi, dinanzi ad un bilancio il quale ha una natura particolare. L'ha detto il Ministro del tesoro con l'eloquenza di due sole cifre, di due percentuali; l'ha sottolineato nella sua limpida relazione l'onorevole relatore.

Quali sono queste due cifre, nelle quali si riassume tutto il bilancio della pubblica istruzione? Il 96,5 per cento di spesa per il personale, il 3,5 per cento di spesa per gli acquisti e i servizi.

Due cifre le quali si distanziano ancora di più con la nota di variazioni, cifre le quali non danno alcuna possibilità di chiedere aumenti di stanziamenti a favore di determinati capitoli del bilancio, a carico di altri stanziamenti di altri capitoli. Perché dietro quella cifra del 96,5 per cento vi è tutto un mondo di uomini i quali devono vivere con le loro famiglie, mentre l'altra cifra del 3,5 per cento rappresenta una cosa molto misera, se si

pensa a tutto quello che la scuola italiana deve oggi ricostruire dalle rovine della guerra e a tutto quello che deve creare *ex novo* per adeguarsi ai bisogni dei nostri tempi.

Ed allora quale via v'è? Non v'è che da appellarsi al tesoro, non v'è che da chiedere al Governo che cerchi di compiere dei sacrifici, che faccia usare quella tale scure in altri settori dell'amministrazione dello Stato, per migliorare questo della pubblica istruzione, convinti come siamo tutti, che questo della pubblica istruzione è il settore che più interessa veramente la Nazione, perché la cultura è veramente l'elemento più efficace di difesa sociale, perché l'istruzione e la cultura significano il predominio del pensiero sugli istinti, perché la cultura e l'istruzione, più che tutte le leggi, più che la polizia, sono un fattore di progresso e di ordine.

E voi vedete, infatti, onorevole Gonella, come in mezzo alle odierne agitazioni di tante categorie di statali, i giornali ci apprendono che solo la categoria degli insegnanti, i quali ricordano sempre di essere oltre che una categoria impiegatizia, una categoria di educatori, rifugge dagli scioperi onde io ad essa desidero in questo momento mandare un saluto di solidarietà e di ammirazione. (*Applausi al centro*)

E allora il primo sacrificio che il Governo deve compiere è per la scuola elementare, per la scuola popolare. Bisogna dar atto al Governo che ha compiuto molto in questo settore, per combattere quella nostra vecchia piaga dell'analfabetismo e per combattere la disoccupazione magistrale.

Quando si apprende che nel 1946-47 oltre 320.064 alunni si sono iscritti alle scuole elementari in più del precedente anno 1945-46, v'è da confortarsi, come v'è da confortarsi a pensare che questo incremento di alunni delle scuole elementari sia stato maggiormente sensibile ed efficiente nel nostro Mezzogiorno e nelle Isole, perchè la percentuale di questo aumento nel nostro Mezzogiorno e nelle Isole è rispettivamente dell'11,2 per cento e del 13,50 per cento di fronte al 4 per cento dell'Italia settentrionale ed al 9,3 per cento dell'Italia centrale.

FAILLA. In base a quali statistiche?

RESCIGNO. In base alle statistiche fornite dall'Ufficio centrale di statistica e riportate dalle pubblicazioni del Ministero della pubblica istruzione, che, fino a prova contraria, dobbiamo ritenere rispondano a verità. Ma — e questa è la ragione per la quale io riferivo questi dati — quando noi passiamo da questa statistica dell'incremento degli

iscritti, a quella dell'incremento del numero delle scuole, allora la situazione si capovolge: l'incremento delle scuole elementari statali figura maggiore in linea assoluta nell'Italia settentrionale (594 scuole) e risulta, in percentuale, maggiore del 7,2 per cento nell'Italia centrale.

Non abbiamo quindi torto noi deputati meridionali quando ripetiamo, come un costante ritornello, il motivo della ingiustizia che si perpetua a danno del Mezzogiorno, quando parliamo degli interessi e dei diritti del Mezzogiorno che vengono costantemente trascurati. Non si tratta di aree depresse e non depresse che esisterebbero, le une e le altre, in tutta la penisola, secondo la tesi che sosteneva qualche giorno fa l'onorevole Schiratti. Si tratta di qualche altra cosa: si tratta di guardare l'uomo di questo nostro Mezzogiorno, di domandarsi quale è l'esistenza di questa creatura umana in intere plaghe, dove i componenti di una stessa famiglia si affollano nell'unico vano, il quale molte volte sta al livello della strada, qualche volta sta al di sotto, qualche altra è scavato addirittura nella roccia come una grotta trogloditica. Si tratta di considerare qual'è l'esistenza di questa creatura umana nel Mezzogiorno dove all'abitazione malsana si aggiunge la scarsità del cibo e la mancanza dell'acqua, perchè non vi sono gli acquedotti come non vi sono cimiteri. Queste deficienze, di cui hanno parlato tanti colleghi, possono essere nell'Italia settentrionale e centrale un fatto sporadico, isolato; ma da noi sono il fatto di plaghe intere, di numerosi paesi. Ivi la mancanza dell'acqua costringe a trascurare financo la propria persona. Ivi le malattie, che danno una mortalità infantile elevatissima: la poliomielite, il tracoma, la tubercolosi, soprattutto la malaria, inferiscono e deprimono le capacità di lavoro dei contadini, degli artigiani, degli studenti. E badate che esse non si possono curare perchè vi sono paesi da noi che vedono il medico condotto solo qualche volta la settimana. Le medicine, gli specialisti, l'ospedale, sono lontani, irraggiungibili, nel capoluogo di provincia.

Ora, tutta questa inferiorità di carattere morale, di carattere igienico, tutta questa inferiorità di tenore di vita in generale, è in funzione di un'altra inferiorità ben più grave, perchè è inferiorità spirituale, cioè della deficienza della cultura, e diciamo pure la vera parola: dell'ignoranza.

Ora questo difetto di cultura deve essere oggetto della meditazione e dei provvedimenti del Governo.

Si sono calcolate le scuole in rapporto alla popolazione nel Mezzogiorno peninsulare ed in Sicilia; ed il calcolo ha dato questi risultati: che il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia, che avrebbero dovuto avere un terzo delle scuole, in confronto del centro-nord, ivi compresa la Sardegna, ne hanno avuto invece poco più di un quarto, hanno avuto in meno 3940 scuole, dalle preparatorie alle elementari e dalle elementari alle secondarie di primo e di secondo grado.

Si è fatto un altro raffronto tra la popolazione in età di studiare, dai sei ai venti anni, e la popolazione che effettivamente frequenta le scuole. Nel Mezzogiorno peninsulare ed in Sicilia sono 4.220.950 coloro che sono in età di frequentare la scuola; quelli che effettivamente la frequentano sono 1.889.601. Dunque, vi sono 2.331.349 alunni, i quali non frequentano le scuole, per assoluta mancanza delle stesse. Questo è il problema del Mezzogiorno.

Volete un esempio specifico del grave problema? Ad una mia interrogazione sulla situazione edilizia scolastica, grave, di una regione, che è al di là di quel paese, che ha dato il titolo al libro di uno scrittore, che mi pare sia anche medico: « Cristo si è fermato a Eboli ». Quel libro non è una descrizione di maniera; è la realtà, riconosciuta dal Governo. Perchè, dicevo, quando con una mia interrogazione ho prospettato al Ministro dei lavori pubblici la grave situazione della edilizia scolastica nel Cilento, in quella regione, patriottica, che sta al di là del sipario, al di là di Eboli, il Ministro ha dovuto riconoscere che le scuole mancano in tutti i comuni, salvo due o tre, dove però, come a Vallo della Lucania, sono insufficienti.

La spesa per costruirle, calcolando in media dieci aule per comune, da suddividere fra capoluogo e frazioni, si prevede possa aggirarsi sui 540 milioni. Questi milioni, onorevole Gonella, bisogna trovarli; bisogna chiederli al tesoro; bisogna imporne lo stanziamento al Ministro dei lavori pubblici. Altrimenti ciò che abbiamo scritto nella Costituzione è una irrisione. L'articolo 34 della Costituzione dice che l'istruzione è gratuita ed obbligatoria. Questa disposizione avrà la stessa sorte e la stessa fine del regio decreto 31 dicembre 1923, n. 3126, che pure dichiarava obbligatoria l'istruzione; avrà la stessa sorte e la stessa fine, perchè se non aumentiamo il numero delle scuole, l'analfabetismo fra noi sarà sempre il triplo, il quadruplo, il quintuplo di quello che è nelle altre regioni d'Italia.

Vero è che questo scarso rispetto della obbligatorietà deriva anche in parte da altre cause: deriva anche un po' dalle necessità dei lavori delle nostre campagne, che in un determinato momento dell'anno richiedono anche le braccia dei poveri fanciulli, e dipende anche da un altro fatto, dalla deficienza di vigilanza sulle scuole elementari.

Perché, quando a un direttore didattico voi affidate la vigilanza su di un complesso di diecine e diecine di scuole elementari, in plaghe montuose, con strade impraticabili, dove si può camminare solo con il biroccio o con l'asino, e d'inverno si sprofonda nel fango, voi in quei comuni ottenete questo, che la scuola si apre due o tre volte la settimana, e si apre con un grande disinteresse e spesso con una grande noia dei piccoli discepoli.

Ora, per questo insisto, e non mi stancherò mai di propugnarlo, sul ripristino delle direzioni didattiche comunali. E badate che questo ripristino potrebbe non significare neppure un peso, si potrebbe fare anche senza aggravare il bilancio dello Stato; basterebbe affidare la direzione didattica nel comune al maestro più degno, al maestro più stimato, il quale si contenterebbe dell'autorità maggiore che gli compete sugli alunni e sui colleghi, si contenterebbe della dispensa dall'insegnamento, e non pretenderebbe miglioramenti economici, ma voi avreste assicurato veramente dei custodi vigili ed efficaci alle scuole elementari. Pensate, onorevole Gonella, meditate su questa mia proposta, forse troverete un'altra arma, modesta sì, ma efficace, per quella lotta che con tanto fervore, con tanto entusiasmo, avete ingaggiato contro l'analfabetismo, e contro quello che è più pernicioso ancora dell'analfabetismo, il semi-analfabetismo delle persone adulte. Voi avete pensato, onorevole Gonella, a questo semi-analfabetismo, con quella che è veramente la vostra creazione, e di cui bisogna darvi atto, con la scuola popolare. È qui veramente, in questo campo della scuola popolare, di cui voi siete stato il creatore, che si sente un soffio nuovo, un soffio vivo nella vita della scuola, ed è per questo che nella nostra Commissione della scuola, nella sesta Commissione, ci siamo trovati tutti d'accordo, al di sopra delle particolari ideologie politiche, nel ritenere che lo stanziamento di un miliardo per la scuola popolare è cosa insufficiente e che bisogna elevarlo per lo meno a un miliardo e mezzo...

Una voce all'estrema sinistra. Ci vorrebbe ben altro.

RESCIGNO. Lo so che ci vorrebbe ben altro per la scuola popolare. Perché è questa scuola veramente che vi dà la sensazione di un nuovo orientamento politico, perché è la scuola che arriva al raggimento, la scuola che arriva all'ospedale, la scuola che arriva al carcere; ed io vorrei aggiungere, e vorrei sottoporre questo problema al Ministro Gonella: è la scuola che dovrebbe arrivare a tutti i minorati psichici, a tutti i fanciulli deficienti. Perché, badate, di queste scuole non ve ne è nessuna, o ve ne sono pochissime, due o tre. Ve ne è una nella mia provincia, a Roccapiemonte, ma è di iniziativa privata, è costosa, è fatta per i ricchi. Bisogna queste scuole estenderle invece anche ai poveri, estenderle ai figli minorati, sventurati, di tutto il popolo, perché si tratta qui veramente di compiere qualcosa di profondamente cristiano, si tratta di salvare la piccola canna fragile, oscillante, la quale però non è ancora spezzata, si tratta, secondo il precetto evangelico, di non spegnere il lucignolo fumigante, ma di ravvivarlo, perché dia ancora uno sprazzo di luce.

E con la scuola popolare bisogna dare ulteriore incremento alle scuole serali, alle scuole festive, estive, complementari, tutto quel complesso di scuole promosse e incoraggiate dall'onorevole Gonella. Ma queste scuole devono soprattutto servire ad elevare i nostri lavoratori, i nostri contadini, i nostri operai; ad elevarli verso un perfezionamento della loro attività, verso una specializzazione della loro attività, perché, badate, una delle cause più gravi della disoccupazione del Mezzogiorno è precisamente questa: la mancanza di specializzazione nell'operaio. Noi abbiamo un esercito di manovali generici disoccupati di cui le altre regioni d'Italia non hanno idea. Non ne hanno idea, perché se no io non leggerei su di un giornale di Milano un avviso come questo: «Data l'urgenza di portare a termine i lavori in corso, si cercano muratori e manovali. Chi avesse nominativi da proporre, si rivolga alla direzione. Verrà pagato un compenso di lire 500 al presentatore di ogni muratore e di ogni manovale». (*Commenti*).

CUCCHI. È uno scherzo!

RESCIGNO. No, è un giornale serio: è *Il Tempo* di Milano.

CUCCHI. *Il Tempo* è specializzato a scrivere queste cose!

RESCIGNO. Se lo domanda anche il cronista nel commento che fa a questo avviso. Dice il cronista: a Milano v'è o non v'è la disoccupazione, se vi sono di questi avvisi

e se si promettono mance di 500 lire a chi presenta un muratore o un manovale? (*Commenti*).

CUCCHI. È umoristico tutto ciò!

RESCIGNO. Non è affatto umoristico, è una cosa seria, perché si precisa anche che trattasi di ditte appaltatrici di lavori di ricostruzione.

E giacché parliamo di funzionamento e di finalità di questa scuola popolare, mi consenta l'onorevole Ministro che io faccia un'osservazione, la quale forse può contribuire al perfezionamento di questa scuola. Ormai, dopo un anno di vita di questa scuola, qualche osservazione è dato anche fare. Questa scuola popolare non è una scuola facile; è una scuola difficile, perché essa raccoglie persone che hanno superato i 12 anni, che molte volte sono adulte, molte volte sono anziane, che si raccolgono la sera, vengono dalla campagna, vengono dalle officine, si pigiano lì, in quei banchi poco adatti per loro. Esse dovrebbero trovare uomini che le sappiano accogliere, persone che sappiano tener conto della situazione psicologica di quella gente che ha nel cuore il rimpianto di tutto il tempo passato senza apprendere nulla e ha nell'animo l'incertezza del domani; dovrebbero trovare insegnanti, che sappiano stimolarne le energie, svegliarne la volontà. Occorre, signor Ministro, avere dei maestri più esperti per queste scuole, non i supplenti usciti ieri dagli istituti magistrali; occorrono i titolari, i più esperti dei titolari. Solo così la scuola elementare potrà avere la sua efficacia, mentre i giovani supplenti potranno essere utilizzati nelle scuole, per esempio, sussidiate.

Ed io rinnovo, onorevole Ministro, la preghiera del trattamento a questi insegnanti delle scuole sussidiate, trattamento che bisogna migliorare, perché attualmente è irrisorio. Richiedete pure loro gli stessi titoli che si richiedono per le altre scuole, ma usate lo stesso trattamento che si fa per le scuole popolari, a questi insegnanti delle scuole sussidiate.

Io ricordo all'onorevole Gonella le belle parole che egli pronunciò in occasione dell'apertura delle scuole nell'anno testé decorso. Egli disse, che il problema della istruzione in Italia è un problema di condizioni giuridiche e di condizioni economiche del personale della scuola, e bisogna riconoscere che ha mantenuto fede a questo suo principio e a questo suo enunciato, perché tutti i provvedimenti che egli ha preso convergono a quella finalità,

SDoppimento delle classi, anzitutto, per il quale si è avuto nel solo 1946-47 un incremento di classi di 13.290 unità, ed un ulteriore incremento si valuta per l'anno 1947-48 di 11.280 unità (si pensi che nel decennio precedente la guerra questo incremento di classi era in media solamente di 2 mila unità all'anno); i ruoli aperti, la ripresa dei concorsi, il miglioramento delle pensioni, la unificazione degli enti assistenziali, il premio di presenza e la imminente concessione della indennità di studio sono — insieme con la importanza morale che ha la immissione della scuola primaria del Consiglio superiore dell'istruzione — altrettante prove di questa fede che il Ministro ha mantenuto ai suoi impegni.

Ho accennato, onorevole Ministro, agli enti assistenziali, e desidero richiamare la sua particolare attenzione su di un settore speciale di questa assistenza: sul settore dell'assicurazione contro la tubercolosi per i maestri, assicurazione di cui paga il contributo totalmente lo Stato. Ebbene, prego il Ministro di vigilare e di pretendere che la previdenza sociale in questa materia agisca con spirito di maggiore comprensione ed umanità. Perché è avvenuto questo (consentitemi che io riferisca questo episodio, che è di qualche settimana fa): un direttore didattico, di Pagani, in provincia di Salerno, il professor Giovanni del Vecchio, ricoverato nell'ospedale civile di Cava dei Tirreni, fu trovato affetto da tubercolosi. La direzione dispose subito la dimissione di questo sventurato, perché non doveva e non poteva stare più oltre nell'ospedale.

Mi rivolsi alla previdenza sociale di Salerno perché lo ricoverasse nel locale sanatorio, e la previdenza sociale oppose che aveva oltrepassato il sessantesimo anno di età. E pregai anche il carissimo amico La Pira, che si diede da fare perché competenti uffici disponessero che, nonostante l'età, il poveretto fosse ricoverato. Ma la burocrazia è burocrazia: il disgraziato dovette uscire dall'ospedale di Cava e, soltanto per le faticose istanze che feci alla prefettura, egli potette essere accolto in un altro ospedale, a Nocera Inferiore. Purtroppo dopo ventiquattro ore lo sventurato moriva, lasciando moglie e figli nella più squallida miseria dopo aver consacrato l'intera esistenza alla scuola italiana.

E passiamo fugacemente all'istruzione secondaria. Anche qui bisogna dare atto al Governo di quello che ha compiuto. Anche qui l'ingresso della scuola secondaria nel Consiglio superiore, l'aggiornamento dello stato giuridico dei capi di istituti e dei pro-

fessori, il ripristino delle propine che erano un nostalgico ricordo di altri tempi, il premio di presenza, i compensi per il lavoro straordinario, l'indennità di studio e di carica, la sistemazione degli insegnanti di educazione fisica, il miglioramento economico degli incaricati e dei supplenti, i concorsi in via di espletamento, sono tutti provvedimenti per cui i professori delle scuole secondarie debbono essere riconosciuti al Ministro.

Ma anche qui vi sono problemi di una certa importanza e gravità. Uno dei principali di questi problemi è quello degli insegnanti delle scuole non governative. È un problema che richiede immediata soluzione, perché questi insegnanti delle scuole non governative, per un lavoro di diciotto ore settimanali, percepiscono dieci, dodici mila lire al mese, e vi è qualche professore che percepisce anche di meno.

Ora, ditemi un po': se queste scuole adempiono ad una funzione per la quale 495 mila, circa mezzo milione di alunni, non grava sul bilancio dello Stato, occorrerà pure che lo Stato si preoccupi di questa grave situazione. E badate che ogni alunno — è stato fatto il calcolo, lo ha fatto, se non erro, Tommaso Salvini in una delle riviste pubblicate dal Ministero della pubblica istruzione — ogni alunno di scuola elementare costa allo Stato quindici mila lire, mentre ogni alunno di scuola secondaria ne costa trentasette mila.

Ora, dunque, se questi istituti non governativi — e intendo parlare, badate, di istituti non governativi seri, efficienti, dei quali va accertata la serietà e l'efficienza — alleviano il peso dello Stato, riconosce che, affinché essi possano pagare in una maniera più degna, meno irrisoria, il lavoro degli insegnanti che sono occupati presso di essi, hanno bisogno di un aiuto. Lo so, l'onorevole Preti sorride, perché pensa forse all'emendamento dell'onorevole Corbino all'articolo 33, comma terzo, mi pare, della Costituzione; è vero?

PRETI. È esaltato.

RESCIGNO. L'onorevole Corbino fece aggiungere in quel comma, alla facoltà per enti e per privati di istituire delle scuole, le parole: « senza oneri per lo Stato ». Ma, se non sbaglio, anzitutto l'onorevole Corbino ebbe anche a chiarire, a interpretare autenticamente quell'emendamento, spiegando che esso vuole significare soltanto che non vi è per tutti gli istituti non governativi un diritto costituzionale ad avere un contributo dallo Stato, ma non vuol significare che lo Stato non possa aiutare degli istituti non governativi, quando questi istituti dimostrano la loro

serietà e la loro efficienza. Tutta la legislazione italiana sta per questa interpretazione, perché anche prima della Costituzione lo Stato aiutava le scuole non governative, le cosiddette scuole « a sgravio », e poi, quando venne l'E. N. I. M. S., tutte le scuole dell'E. N. I. M. S. erano aidate dallo Stato. Ora, anche la Costituzione, all'articolo 34, commi terzo e quarto, stabilisce per tutti gli studenti, il diritto di raggiungere gli alti gradi degli studi, con l'aiuto di borse, di assegni, di provvidenze da parte dello Stato. E vi è un'altra disposizione all'articolo 9 della Costituzione — abbiamo scritto tante belle cose e tanti begli obblighi per lo Stato, nella Costituzione — la quale dice anche che lo Stato deve incrementare la cultura. Ora, se deve incrementare la cultura, se tutti i giovani hanno diritto di raggiungere gli alti gradi degli studi quando sono bisognosi e capaci, è logico che bisogna aiutare anche le scuole non governative.

PRETI. Perché non aprire nuove scuole governative?

Una voce al centro. Costano di più!

RESCIGNO. Ha sentito il costo di ogni alunno per lo Stato! Ora non si pretende che lo Stato rimborsi le scuole non governative per l'intero costo, ma per la metà, per un terzo; comunque, questo aiuto si deve dare. Dal momento che abbiamo concesso la libertà ai genitori di scegliere la scuola per i figli, dobbiamo pure metterli in condizione che questa scelta sia possibile.

CALOSSO. Perché non l'avete detto in sede di Costituente? Io lo dissi e voi siete scappati.

RESCIGNO. Lei dice sempre tante belle cose! Noi però scappammo solamente quando lei ebbe a pronunciare una frase che ritenemmo poco riguardosa per la nostra fede...

CALOSSO. Non conoscete il catechismo, evidentemente!

RESCIGNO. Allora, diamo una sistemazione giuridica ed economica anche a questi insegnanti delle scuole non governative, e avremo eliminato molti degli inconvenienti che per queste scuole si lamentano.

Vi è un altro problema di minore importanza, di natura finanziaria anch'esso, che si ripercuote, però, sul funzionamento dell'istituzione, ed è il sistema di pagamento degli incarichi per gli esami di Stato.

Avviene questo: che vi è una grande sproporzione tra le indennità che percepiscono i commissari in sede e quelle che percepiscono i commissari che vanno fuori sede. Mi pare che gli uni percepiscano circa 300 lire al

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

giorno e gli altri intorno alle 3.000 lire, anche quando vanno in sedi che sono facilmente raggiungibili.

E allora, cosa avviene? Avviene che quel sapiente riordinamento, che ha fatto l'onorevole Gonella dell'esame di Stato viene a perdere la sua efficacia. Perché? Perché tutti i professori titolari hanno interesse a farsi mandare fuori sede, e restano in sede, a tutelare gli interessi e i diritti dei propri alunni, solamente i supplenti. Questo è un inconveniente che io indico, onorevole Ministro, alla sua sapienza, perché mediti e cerchi di eliminarlo.

Ma i problemi della scuola secondaria non sono soltanto problemi di uomini e di persone, di stipendi e di emolumenti; sono problemi anche e soprattutto di sistemi, di istituzioni e di metodi. E problema fondamentale è questo: unità o duplicità di istituti?

Qualunque sia l'opinione che si voglia avere su questo problema, mi consenta, onorevole Ministro, di esprimere il mio modesto parere.

Si può salutare con soddisfazione o con rammarico la diminuzione degli alunni nelle scuole classiche e l'aumento degli alunni nelle scuole tecniche, ma una necessità, per me, è impellente ed è questa: che anche le scuole classiche in Italia devono essere pervase da uno spirito scientifico, perché oggi la scuola classica in Italia — consentite che lo dica un modestissimo insegnante di scuola secondaria classica — è un anacronismo.

In un'epoca, in un mondo in cui tutto è azione, anche l'Umanesimo non deve essere più esclusivamente letterario e artistico, ma deve essere, soprattutto, sforzo e lotta per conquistare le forze che Dio ha messo nella natura a servizio dell'uomo.

I nostri giovani della scuola classica vivono nella nostra epoca, ma pensano con la mentalità di altre epoche. Invece base dell'educazione anche negli istituti classici deve essere l'osservazione. Ed io vorrei vedere esteso a questi istituti classici quello che ella, onorevole Gonella, ha fatto per gli istituti di istruzione tecnica: borse di studio, viaggi di istruzione — ai quali hanno contribuito anche società private — cicli di esercitazioni e corsi professionali per studenti e per professori presso aziende industriali.

Vorrei che tutto questo si facesse e tutto questo soffio penetrasse anche nelle scuole classiche.

E vorrei anche un'altra cosa: che si incoraggiasse e si promuovesse la specializzazione degli istituti secondari, perché la specializ-

zazione significa da parte del giovane, perseguire la propria vocazione intellettuale.

Perciò io debbo esprimere al Ministro il rammarico e il disappunto che ha avuto la mia città dalla concessione finora mancata di un terzo corso della Scuola marinara: una scuola che risponde non solo alle esigenze del popolo salernitano, ma anche alle gloriose tradizioni marinare di quel popolo. Vi è con questo disappunto l'altro relativo al Convitto nazionale di Salerno che, a distanza di cinque anni dall'infuriare della guerra, non ancora è in funzione. Si tratta di uno dei più antichi e gloriosi istituti educativi, e credo sia l'unico in Italia che dopo la guerra non abbia ripreso la sua attività.

Specializzazione degli istituti. La specializzazione risolverà anche il problema del numero degli studenti universitari. Ci si preoccupava tanto, in seno alla Commissione, del numero degli studenti e delle tasse. Io penso che né l'aumento delle tasse, né l'aumento di rigore, né qualsiasi altra stretta di freni, riuscirà ad arrestare questo movimento fatale verso gli studi universitari, il quale deriva da questo fatto, da questa situazione psicologica, che in Italia i nostri giovani hanno la tendenza a migliorare, ad elevarsi, a distinguersi sempre in un campo superiore al proprio. Non v'è nessuno che tenda e che voglia distinguersi nel proprio campo. Il contadino vuol diventare operaio, l'operaio vuol diventare impiegato, l'impiegato vuole avere la laurea, e allora in tutti i concorsi in cui si richiede un titolo inferiore, avete una folla di concorrenti forniti di titolo superiore, di laurea, i quali diminuiscono la propria dignità e tolgono il posto ad altri che, forniti di titolo inferiore, avrebbero forse più intelligenza e capacità per occuparlo.

Si spiega così anche quel senso di tristezza, di malinconia, di perplessità dei nostri giovani quando escono dalle Università e si affacciano alla vita che frema loro intorno. Quel senso di tristezza deriva dalla constatazione amara di aver sprecato il tempo, inutilmente.

Dunque occorrono istituti nuovi, rispondenti alla natura, ai bisogni ambientali: solo questo può frenare la corsa agli studi universitari.

E giacché ci troviamo su questo terreno degli studi universitari, onorevole Ministro, un'altra cosa mi sia consentita. Mi sia consentito che io porti qui l'eco del rammarico della mia provincia per una voce diffusa, secondo la quale si minaccerebbero limitazioni ad un istituto al quale la mia provincia giu-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

stamente tiene: l'Istituto superiore pareggiato di magistero di Salerno. Si è detto che esso verrebbe aperto soltanto agli studenti maschi e, tutto al più, alle donne della sola provincia di Salerno. Ebbene, questo istituto, signor Ministro, fu dato a Salerno da un suo figliuolo prediletto, al quale desidero mandare ancora un reverente saluto: Giovanni Cuomo. Questo istituto fu creato in un periodo indimenticabile per noi, nel periodo in cui infuriava la guerra a Salerno, perché noi fummo i primi a subire le conseguenze dell'occupazione nel continente.

Questo istituto risponde ai bisogni e alle esigenze, non solo della provincia di Salerno; ma delle regioni contermini della Basilicata e della Calabria. Questo istituto non grava affatto sul bilancio dello stato, perché si mantiene con i contributi del comune e della provincia, e con le tasse degli iscritti. Non vi è nessun motivo perché se ne debba limitare il funzionamento, la struttura, e desidero che su questo punto l'onorevole Ministro mi assicuri, perché io possa dire ai miei concittadini che quello che loro ha concesso un Ministro liberale non sarà tolto e limitato da un Ministro democristiano.

E non va limitato e non va tolto anche per due altre ragioni: per non acuire diffidenze e attriti fra province limitrofe, alla vigilia di quella che sarà l'attuazione delle autonomie regionali, e anche, poi, perché è un istituto che funziona con piena efficienza, i cui professori sono all'altezza del loro compito, e le statistiche stanno lì a parlar chiaro! Anzi, quei professori adempiono ad una funzione che dovrebbe essere di tutti i professori universitari, funzione che si svolge attraverso l'Università popolare che è sul posto attraverso i corsi popolari, e che all'estero chiamano (l'onorevole Calosso, che è stato all'estero, può confermarlo) « estensione universitaria ». Cioè, i professori universitari devono scendere dall'alto delle loro cattedre, devono accostarsi al popolo, devono portare in mezzo al popolo, coi corsi popolari, i principi scientifici che essi hanno scoperto. Solamente così la scienza si accosta alla vita, solamente così si può dare impulso nuovo all'agricoltura, all'industria e al commercio.

Ed in quest'opera, onorevole Gonella, i professori universitari possono essere coadiuvati da una categoria di persone della scuola, che io affido alla sua particolare considerazione: gli assistenti universitari.

Ella ha già fatto molto per loro: è di questi giorni la pubblicazione della legge che assicura ad essi uno stato giuridico ed econo-

mico. Ma bisogna render loro ancora qualche giustizia, perché, se v'è una categoria di persone la quale studia, la quale lavora silenziosamente dalla mattina alla sera, è proprio la categoria degli assistenti universitari; e se vi sono persone che hanno bisogno — appunto perché aspirano a raggiungere i gradi alti della cultura — di fornirsi dei mezzi per acquistare questa cultura, e hanno bisogno di comperare libri e strumenti, queste persone son proprio gli assistenti universitari. E intanto proprio ad essi non viene data l'indennità di studio. Vedete l'incongruenza! All'assistente universitario, la cui vita è lo studio, non viene data l'indennità di studio!

E vanno estese ad essi anche le norme sui ruoli transitori, poiché soltanto per essi non v'è ruolo transitorio.

Onorevoli colleghi, io non ho altro da dire. Non ho inteso di tracciare grandi, maestose linee di riforme scolastiche, ma ho avuto uno scopo più modesto: quello di prospettare al Ministro degli aspetti concreti, pratici, della pubblica istruzione in Italia, sicuro che egli, nell'ampiezza delle sue vedute, nella serenità del suo spirito, vorrà farne oggetto di considerazione. Io ho grande fiducia (sinceramente non perché egli sia un Ministro democristiano e io un deputato democristiano) nell'opera del Ministro Gonella, perché da quello che egli ha fatto, dalla sua opera, io attingo la certezza che egli è veramente l'uomo che potrà dare alla scuola italiana la riforma che essa attende. E non è vero quel che diceva un collega dell'estrema sinistra qualche giorno fa: essere, cioè, Gonella un falso democratico. Consentitemi che io smentisca in pieno quest'affermazione, perché oggi, per la prima volta, la scuola italiana vive in un'atmosfera di democrazia. (*Applausi al centro*).

Il fatto vero è questo, che per oltre mezzo secolo la scuola italiana visse all'ombra della legge Casati, che prendeva nome da un uomo...

CESSI. Ed era la migliore.

RESCIGNO. Onorevole professor Cessi, ella dice che era la migliore, ma io la vedo come una specie di mito, una specie di legge delle dodici tavole, intangibile, così come dal 1923 ad oggi siamo vissuti nell'orbita della legge Gentile...

CESSI. No, la legge Gentile è stata rovesciata.

RESCIGNO. È vero: le leggi successive l'hanno annebbiata. Però quello che io intendo rilevare è questo, che soltanto oggi, per dare la riforma alla scuola viene chiamata la scuola stessa. Soltanto oggi, siamo tutti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

noi uomini della scuola che veniamo chiamati a collaborare col Ministro a questa riforma.

Abbiamo il dovere di collaborare con serenità, portando il nostro contributo efficace, sia pure di critica, ma di critica costruttiva, pensosi però che la nostra opera serve per l'avvenire dei nostri figli e per la rinascita della nostra Patria! (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Non moverò, onorevole Re-scigno, né maledizioni né benedizioni al Governo democristiano, perché non si sa quale sia la politica del Governo, o, almeno, non è possibile precisarla in un programma ben definito da esaminare, da emendare, da accogliere, da respingere.

Nel campo della scuola, di fronte ai problemi più bisognosi di radicale soluzione, l'onorevole Ministro della pubblica istruzione è stato finora al riparo della grande commissione nazionale per la riforma scolastica. Ed ella sa, onorevole Gonella, che le commissioni, specialmente se grandi, non hanno orologio né calendario; ma il Paese non può lungamente sopportare il silenzio di questa Assemblea legislativa di fronte a una situazione che si va facendo sempre più grave e ad un rimedio che tarda a venire.

Non credo di esagerare affermando che la scuola risente della decomposizione che investe tutta la compagine pseudodemocratica dello Stato moderno. Libertà per tutti e istruzione per tutti. Questa è stata la colossale menzogna liberale e democratica che si è risolta in libertà di sfruttamento e in libertà di ignoranza.

Imporre un limite, una disciplina, una base insomma di ordinata stabilità, questo è assolutismo totalitario per una democrazia che ha dato l'apparenza e non la sostanza della libertà e della cultura. Scuola vera è quella dove l'insegnante possa bene e utilmente insegnare, e lo scolaro utilmente apprendere. Ora, in Italia pare che una scuola siffatta manchi in ogni ordine di istruzione. E il sintomo massimo e più pericoloso del male è l'affollamento.

Nel 1945-46 erano complessivamente negli istituti governativi 382 mila alunni iscritti. Dal 1933 al 1944, in poco più di dieci anni, la popolazione scolastica era già triplicata. Questi sono i numeri complessivi che non tengono conto della distribuzione territoriale. Tuttavia si può affermare che in ogni ripartizione geografica la percentuale degli alunni iscritti nelle scuole classiche e scientifiche

supera di molto quella degli iscritti nelle scuole medie tecniche e professionali. E questo è male. Ma questa percentuale aumenta sempre più passando dall'Italia settentrionale, dove si ha il 19 per cento, all'Italia centrale dove si ha il 25 per cento, all'Italia meridionale con il 32 per cento e all'Italia insulare con circa il 37 per cento.

Nel Mezzogiorno, onorevole Gonella, dove è povertà di industrie, abbonda la scuola classica, che costa molto meno ed è una grande fabbrica di spostati. La scuola classica è una insidia per i paesi meridionali. Ci pensi lei, onorevole Ministro, a respingere ogni richiesta di istituzione di nuovi ginnasi o licei laggiù, dove è così facile concedere ciò che si presume debba giovare ad alcuni, ed è così facile negare ciò che sicuramente sarebbe di giovamento a tutti.

Passiamo agli istituti universitari. Nel 1945-46 gli studenti iscritti erano 189.663 più 46.552 fuori corso. Dal 1932, in poco più che dieci anni, il numero è quasi quadruplicato. Nel 1946-47 il numero degli studenti iscritti è salito da 189 mila a 190 mila, di cui 59.553 donne, più 57 mila e più fuori corso.

Degli iscritti, 35.313 sono in medicina e chirurgia; 23 mila in giurisprudenza; 30.138 in economia e commercio (speriamo che in un secolo assai più avventurato del nostro l'Italia possa aver bisogno di tanti economisti e commercialisti: oggi certamente questo bisogno non ha); in lettere e filosofia 19.404, più 13.150 iscritti al magistero, che assommano a 32.554; 19.919 in ingegneria più 2.445 in architettura; 9.617 in farmacia; 3.483 in agraria, ecc.

I professori di ruolo nel 1946-47 erano 1.433.

Se si considera che non pochi di questi insegnamenti sono facoltativi o complementari, si può argomentare che, qualora tutti gli iscritti frequentassero, le aule universitarie non potrebbero contenerne che una metà e, per talune materie obbligatorie e fondamentali, un terzo appena. Bisognerebbe, onorevoli colleghi, istituire un albo di onore per quegli studenti che pagano le tasse e non frequentano, permettendo ai loro compagni di frequentare le lezioni (*Si ride*) ed ai professori di insegnare.

Quale sarà il rimedio per frenare un così sfrenato e pernicioso affollamento nelle scuole universitarie? Il *numerus clausus*? No. Non coi reticolati si difende la scienza; e non vogliamo trincee nemiche per la gioventù italiana, che ha già tanto sofferto per opera degli anziani. Le scuole, tutte le scuole, spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

cialmente le superiori, abbiano le porte socchiuse sempre, chiuse mai; ci sia sempre un passaggio libero per i meritevoli; e, se essi sono molti, sia lodata la Provvidenza; perché gli uomini di merito non sono mai troppi nella convivenza sociale.

Ciò che importa alla salute dello Stato è che non siano troppi gli spostati. Spostamento è dispersione e distruzione di valori. Spostati sono coloro che non hanno più nulla da portare, fuori che turbamento, alla produttività della macchina sociale.

L'insegnamento professionale e quello universitario dovranno insieme concorrere alla giusta sistemazione di ogni cittadino, perché ogni capacità e attitudine, ancorché minima, acquisti valore e giunga al massimo rendimento nell'industria, nella scienza, nella amministrazione.

Come si giungerà a questo impiego del lavoro, conforme a natura e non a fortuna, che Quintino Sella auspicava sin dal 1882? Come? Con « consigli di orientamento professionale », quali sono nel Belgio e quali si vorrebbero istituire in Italia? Non lo credo affatto. In Italia, fortunatamente, mancano queste persone bene addestrate, che dovrebbero indicare la giusta rotta di ogni uomo nel corso della vita. D'altra parte, in Italia ed in ogni parte di mondo credo che i Consigli giovino a nulla o poco. Unico mezzo che renda i cittadini rassegnati, operosi e magari contenti è quello che promana da necessità: dico da necessità legale, dalla *vis legis*, contro cui è facile e anche piacevole imprecare, ma non è altrettanto facile resistere.

Questa necessità legale nel campo della scuola non può essere costituita che dall'esame di Stato, da quel lascia passare severo, e perché severo umano, rilasciato non da coloro che hanno accompagnato lo scolaro, ma da coloro che debbono riceverlo... (*Interruzione del deputato Calosso*). Onorevole Calosso, ella è iscritta a parlare dopo di me e avrà modo di mostrare la infondatezza delle mie affermazioni.

Noi chiediamo che l'esame di Stato della legge 1923 sia restituito in tutta la sua integrità e con la maggiore estensione che la Costituzione impone.

L'esame di Stato, presentato alla Camera dei deputati nel 1921, fu combattuto da liberali, democratici, radicali, socialisti. In nome della laicità della scuola, contro il Partito popolare cattolico. In una seduta del marzo 1921 Girolamo Vitelli, uno dei più insigni e rispettati maestri di filologia classica della Università italiana, dichiarava di considerare

« dannoso e insidioso ogni provvedimento legislativo desiderato dal Partito popolare cattolico ».

Dalla bocca nostra, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, tali parole voi non le avete ancora ascoltate. Nella prima Sottocommissione della Costituente, comunisti e socialisti furono i primi a reclamare che l'esame di Stato fosse, con maggiore estensione, inserito tra le norme della Costituzione, mentre i colleghi democristiani consentivano con palese freddezza...

CREMASCHI CARLO. Non è vero. Siamo stati sempre efficaci assertori della legge per l'esame di Stato. Si rammenti le riunioni che abbiamo avuto.

MARCHESI. Mi riferisco ai colleghi che facevano parte della prima Sottocommissione. Del resto se io fossi tra le vostre file mi sentirei un po' a disagio nel difendere l'esame di Stato, oggi che la scuola confessionale parificata inonda l'Italia e tende alla perfetta parità con la scuola pubblica.

CREMASCHI CARLO. Al contrario, e ve lo dimostreremo!

MARCHESI. Ad ogni modo, sono ben contento che, ancora oggi, l'entusiasmo del 1921 ferva negli animi della Democrazia cristiana.

GALATI. Dal 1919, è dal 1919 che sosteniamo la stessa cosa.

MARCHESI. Di questo vostro consenso io sono lieto. Noi comunisti e socialisti abbiamo voluto che lo Stato assumesse tale esame quale strumento di difesa sociale, non per diffidenza verso la propria scuola, ma per esercitare, a pubblica garanzia, un controllo sulla scuola pubblica e su quella privata mediante organi della sua stessa Amministrazione scolastica. Insieme con l'esame di Stato, valido strumento di selezione e anche di alimentazione sarebbe l'aumento delle tasse scolastiche. No, si risponde. Sarebbe odioso espediente antidemocratico mettere a sentinella della scuola il denaro. È questo un argomento di cui amano valersi anche gli uomini che hanno consuetudine di affari e di guadagni, ai quali giova spesso una certa affettazione di sentimentalismo ugualitario. E invece, no. Ricchi e poveri non hanno condizione di uguaglianza, come non l'hanno i capaci e gl'incapaci. E non è giusto, né democratico che ricchi e poveri, capaci e incapaci, abbiano i medesimi diritti e i medesimi doveri nel valersi dei servizi provveduti dallo Stato.

Le scuole di preparazione al lavoro siano esenti da ogni obbligo di tasse scolastiche e provviste di sovvenzioni per gli scolari

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

più promettenti; le altre scuole secondarie di tipo popolare (come le magistrali e le tecniche) non abbiano troppo sensibile aggravamento di tasse. Non così la scuola media classica, e tanto meno quella universitaria.

Antidemocratico un aumento di tasse? Ma, se per un miracolo finanziario fossero abolite tutte le tasse scolastiche o mantenute nella irrisoria esiguità in cui si trovano ora, sarebbe questa una vittoria democratica o non piuttosto una delle tante menzogne della democrazia nominale, questa vecchia e scaltrita indoratrice dei privilegi sociali?

Si dice: in questo modo voi troncate le speranze delle famiglie contadine, delle famiglie operaie e piccolo-borghesi che cercano di sollevare il grado sociale dei propri figli. Noi vogliamo che nessun cittadino sia fuori posto. Se il figlio del contadino, dell'operaio, del piccolo borghese non è capace di stendere le ali più grandi del suo nido, resti nel proprio nido a dare nobilmente e utilmente quei frutti che le facoltà naturali gli consentono.

Le famiglie paghino, dunque, per i loro figli le tasse, progressivamente, secondo il reddito che non sarà troppo difficile stabilire con equità, in un tempo in cui l'accertamento del reddito ai fini tributari dev'essere la precipua cura dello Stato. Naturalmente, coloro che hanno soltanto il reddito dell'ingegno e della buona volontà, non solo siano esenti da ogni tassazione, ma siano sovvenuti dallo Stato perché vengano avanti a rinvigorire l'ormai così malato tronco intellettuale della classe dirigente.

Non vi sembri un paradosso se affermo che la rigorosa applicazione degli esami di Stato, l'aumento delle tasse con criterio differenziato e progressivo, la riduzione dei centri universitari ci porteranno alla abolizione delle tasse e al fiorire degli studi scientifici in Italia. Quanto alla riduzione dei centri di studi superiori non è questo un problema nuovo. Sessantanove anni addietro Francesco De Santis (un nome che non ha bisogno di elogi in questa Assemblea) proponeva che alle università complete fossero da sostituire facoltà universitarie specializzate e sussidiate da tutti i mezzi di studio. Questo chiediamo noi oggi non solo per l'incremento ma per la salvezza della scuola universitaria. Distribuire in tanti rivoli ciò che occorre alla ricerca scientifica è pernicioso dispersione. La ricerca scientifica deve essere continua e sicura; può vivere di stenti nella camera oscura di un eroico ricercatore, ma non in un laboratorio universitario

o scientifico. Io non so se Firenze abbia avuto maggior fama di centro universitario quando aveva soltanto una scuola di medicina e l'Istituto di studi superiori e di perfezionamento con maestri di altissima rinomanza e con scolari che affluivano da tutte le parti d'Italia, oppure ora, che ha una università completa la quale minaccia di chiudere tutti gli anni le sue porte; io, siciliano, non so se sia preferibile alla Sicilia avere tre ottimi centri specializzati universitari anziché tre università complete che conducono precaria vita.

Grave problema è questo che ella, onorevole Ministro, non potrà risolvere; anche con tutta la sua buona volontà e con il suo spirito di sacrificio, esaltati poco fa dall'onorevole Rescigno. Ella non potrà risolverlo, anche se la soluzione sia indispensabile alla sorte della istruzione superiore. E non lo può risolvere perché c'è il Parlamento con tutto il cumulo d'interessi ch'esso rappresenta e che saranno d'insuperabile ostacolo. Per risolvere tale problema bisognerebbe svincolarsi da ogni interesse di parte: e non essere più né democratici né liberali. Ma qui siamo tutti democratici e liberali...

DE MARTINO CARMINE. Compresi i comunisti?

MARCHESI. Sì, ma in altro senso.

Una voce al centro. In senso inverso.

MARCHESI. Insomma, nel dizionario, la parola « liberale » in senso comunista andrebbe al secondo paragrafo. (*Commenti*).

Ella, onorevole Gonella, aveva trovato le porte chiuse per qualche salutare soppressione e poteva, quindi, limitarsi a rispettare le decisioni dei suoi predecessori e i pareri di alcuni alti corpi consultivi. Ella ha invece aperto quell'unica strada che era stata chiusa e ha restituito in vita le Facoltà di scienze politiche...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Ma nessuna legge era stata promossa per sopprimere le Facoltà di scienze politiche.

MARCHESI. È una distinzione un po' sofisticata; questa legge poteva ben farla lei, una volta che le circolari dei suoi predecessori le avevano dato una solida base.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Ma sono state le Facoltà che si sono rifiutate, appunto per la mancanza di una legge.

MARCHESI. No, onorevole Gonella: io credo non si possa negare la sua responsabilità.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Può darsi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

MARCHESI. Ma sono tanti i peccati che noi commettiamo, e uno più, uno meno... (*Commenti*).

Ora, per opera sua sorge a Pisa una nuova scuola di scienze politiche commerciali.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non politiche: economiche e commerciali.

MARCHESI. Già, una Facoltà di scienze economiche e commerciali non so quanto necessaria alla vita bancaria e industriale di quella città.

CARONIA. Ma non è stato il Ministro: è stata la Regione.

MARCHESI. Infatti continuo a credere che l'istituto della Regione sia stato un grosso malanno per l'Italia, e spero che le difficoltà finanziarie che si incontreranno saranno tali da impedirne la costituzione. (*Commenti*).

L'onorevole De Gasperi, a testimoniare l'interesse del Governo democristiano per la scuola, dichiarava che la percentuale delle spese « non fu mai tanto alta come ora. Nel corrente anno finanziario si è raggiunto — diceva — l'otto per cento delle spese del bilancio, mentre nel quarantennio precedente o stanziamento per la pubblica istruzione si aggirava intorno al quattro per cento delle spese globali dello Stato ».

Ma non solo quest'aumento di spese attendevano conoscere; volevamo anche sapere se il Governo sia disposto a spendere ciò che è necessario perché alle norme costituzionali corrispondano leggi destinate a essere eseguite.

La spesa stanziata nel bilancio di previsione 1948-49 è di oltre ottantanove miliardi i quali, con una successiva nota di variazioni, sono saliti ad oltre novantatre, con un aumento di quaranta miliardi circa rispetto all'anno precedente. Questi aumenti, come ha notato anche l'onorevole Relatore, comprendono in gran parte le spese per il trattamento economico del personale, come avviene del resto per lo stato di previsione di quasi tutti gli altri Ministeri.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49 presenta una somma complessiva di 262 miliardi e 281 milioni, con un aumento sull'esercizio finanziario 1947-48 di circa 105 miliardi. La spesa prevista per il Ministero della difesa è, quindi, quasi triplicata rispetto a quella stanziata per il Ministero della pubblica istruzione.

RIVERA. Sono le pensioni.

Una voce a destra. E gli arsenali.

MARCHESI. Non io, onorevoli colleghi, ripeterò qui la vecchia frase sulle spese improduttive che prima del fascismo è risuonata tante volte su questi banchi dell'estrema sinistra. Le spese militari non sono spese improduttive fino a che l'umanità vive in una foresta di lupi che si scannano tra loro, fino a che non siano spezzati gli stimoli e la bestiale idolatria della guerra. Non io, dunque, ripeterò quella vecchia frase. Ma in un Paese condotto alla rovina, costretto a ridurre entro minimi termini gli effettivi delle sue forze militari, non dovrebbe essere audace la speranza che il bilancio della pubblica istruzione pareggi quello della difesa. Noi sappiamo, onorevoli colleghi, che la potenza militare postula la potenza industriale e la disponibilità di materie prime che l'Italia non ha. Noi sappiamo che un esercito poco o male armato è forse peggio di un esercito nullo. Ma, ad ogni modo, la differenza potrebbe anche apparire giustificabile e tollerabile se dovesse davvero servire al perfezionamento del personale e del materiale difensivo, anziché alla moltiplicazione degli alti gradi militari e all'accrescimento dei galloni di certa gente, che avrebbe meritato ben altra sorte, se l'8 settembre fosse rimasto nella memoria oltre che nella triste storia degli italiani.

Ed io vorrei, se fosse qui presente, domandare all'onorevole Pacciardi, repubblicano e combattente della Spagna repubblicana, quali generali siano ora nello Stato Maggiore dell'aeronautica, i quali, dopo aver messo insieme, per alti meriti fascisti, due promozioni nella guerra di Franco, erano destinati a fare più alti voli sotto i cieli dell'Italia repubblicana. E vorrei anche chiedere all'onorevole Pacciardi per quale ragione, mentre nel ventennio fascista, nel ventennio dell'impero, della conquista dell'aria, dei mari, delle terre, v'erano soltanto quindici generali di divisione aerea, cioè quindici generali di squadra, nel biennio succeduto alla disfatta, cioè allo sfacelo completo dell'aviazione, si sia sentito il bisogno di aggiungerne altri dieci.

Ai tempi di Balbo — siamo costretti a codeste riesumazioni fascistiche — a capo dell'amministrazione sanitaria v'era appena un colonnello, e Balbo osservava giustamente — perché anche i fascisti potevano fare delle osservazioni giuste — che per essere a capo di un servizio bastavano una maggiore anzianità e un grado superiore a quello dei dipendenti: non era necessario essere generale. Ora a capo del servizio sanitario ci sono

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

due generali! Questo è sperpero, è vituperabile e colpevole sperpero! Non è per certo nostra intenzione attaccare l'esercito, ma coloro che lo disonorano; in nessun momento della nostra storia è venuto meno in noi quel rispetto verso l'esercito italiano che i generali del fascismo hanno tratto nel fango, ma che la Repubblica democratica non ha ripulito dal fango.

Uno Stato il quale voglia che i maestri e la scuola siano validi strumenti di educazione e di elevazione nazionale deve dare i mezzi adeguati per questo così alto compito; uno Stato che faccia economia sul bilancio della pubblica istruzione è uno Stato nemico della civiltà e della propria sicurezza.

Ma questa riforma scolastica che dovrà trarre agli alti gradi di cultura le forze vive del popolo potrà essere fatta dal Governo democristiano? Molti hanno il dubbio...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma anche lei è nella commissione!

Una voce all'estrema sinistra. Le commissioni servono a poco.

MARCHESI. Onorevole Gonella, ella non vorrà certo attribuirmi facoltà taumaturgiche: io sono uno fra i tanti che sono stati convocati una sola volta.

Una voce all'estrema sinistra. Ecco le commissioni!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è il questionario.

MARCHESI. C'è il questionario: ma quando se ne trarranno le conseguenze non so se Dio ci terrà ancora in vita.

Anche io ritengo che il Governo democristiano non sia in grado di procedere ad una riforma di tal genere perché, onorevoli colleghi, siete legati agli interessi della scuola confessionale. Come non potrebbe fare la riforma agraria, perché sotto la medesima insegna protettiva dello scudo crociato voi avete raccolto coloro che possiedono centinaia e migliaia di ettari di terreno. (*Proteste al centro*).

CIMENTI. Chi lo dice?

MARCHESI. Lo hanno detto le urne: e coloro che non possiedono nulla. E non potrete conciliare gli interessi di chi ha soltanto le braccia con gli interessi di chi ha soltanto il capitale.

CIMENTI. Perché, da voi vi sono soltanto coloro che hanno le braccia?

MARCHESI. Il popolo non sa quello che deve, quello che può attendersi da voi: non lo sa e non lo saprà mai. (*Commenti al centro*).

Voi attendete alle vicende contemporanee in quanto possano importare all'interesse

vostro di parte e agli interessi secolari della Chiesa Romana, la quale da secoli, nella sua esigenza di dominio spirituale e, quindi, anche temporale, ha mantenuto la sua massiccia e indissolubile coerenza, per cui l'onorevole De Gasperi, che oggi è Ministro sotto il pontificato di Pio XII...

SPIAZZI. E voi sotto la Russia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Il guaio è che la Russia sta a Mosca e Pio XII a Roma. (*Proteste al centro*).

MARCHESI. Volevo dire cosa forse gradita anche a lei, onorevole Spiazzi. Parlavo di coerenza e la coerenza non è spregevole virtù. Dicevo che l'onorevole De Gasperi, con lo stesso zelo e con la stessa diligenza di ministro pontificio, avrebbe potuto servire anche papa Celestino V, papa Bonifacio VIII, papa Clemente XIV, quello che voleva cacciare via i gesuiti, perché la tradizione della Chiesa è una, perché l'esigenza della Chiesa è la stessa, perché la Chiesa è la verità unica e universale, è la salvezza unica e universale, e vuole estendere il suo dominio su tutte le coscienze e annullare in sé tutte le fedi. Il cattolicesimo è questo. (*Vivi commenti al centro - Prolungati rumori*).

ARMOSINO. Il Ministro comunista della Polonia pretende dai professori perfino un certificato di idoneità ideologica. Vedete da che pulpito ci viene la predica!

MARCHESI. Preferirei predicare al deserto anziché predicare a voi! (*Applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro*).

Il deserto è cosa vasta e solenne; le vostre teste sono così anguste! (*Commenti - Proteste al centro*).

ARMOSINO. Le vostre sono aperte! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Armosino, abbia pazienza: il mio potrà essere un sistema discutibile ma io cerco sempre di evitare il più possibile di nominare i colleghi che interrompono. Ora tuttavia, devo richiamare lei.

ARMOSINO. Tacerò, in omaggio al settore apollineo. (*Interruzione del deputato Lizzadri - Rumori al centro - Scambio di apostrofi tra il centro e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Continui, onorevole Marchesi.

MARCHESI. Signor Presidente, mi affretto verso la fine. Vorrei fare solo qualche rilievo su cui concorderà forse l'onorevole Ministro. Io non ho la possibilità di un controllo preciso e ben distinto sui vari capitoli del bilancio. Mi limiterò dunque a qualche rilievo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

Devo notare, intanto, che non mi sembra lodevole consuetudine quella di mettere sotto un medesimo capitolo le spese destinate a istituti governativi e non governativi, come avviene, per esempio, ai capitoli 84, 87 e 94.

Non posso poi giustificare alcuni stanziamenti addirittura irrisori. Al capitolo 153 resta immutato il milione assegnato per edizioni nazionali ed altre provvidenze ministeriali. Evidentemente nessuno si è reso conto della beffa di tale assegnazione. Per le sole edizioni nazionali occorrerebbe oggi uno stanziamento di non pochi milioni. A volerci limitare alla sola edizione nazionale delle opere del Petrarca, per cui esiste una commissione di cui ella, onorevole Gonella, ha voluto nominarmi presidente, un milione sarebbe appena sufficiente, sia per provvedere del materiale indispensabile i collaboratori della dotta fatica, sia per svegliare dal lungo torpore l'editore, perché riprenda la pubblicazione di opere da qualche anno pronte per la stampa.

Al capitolo 175 erano stati assegnati 12 milioni per lavori di conservazione e restauro di opere d'arte. Il comitato ministeriale, quello della cosiddetta scure, ha tolto i milioni riducendo lo stanziamento a 8 milioni e non pensando che in un Paese come l'Italia, ricco di tante e impareggiabili opere d'arte, non tutte conservate nei musei e nelle pinacoteche, ma esposte all'aria aperta e alla luce, il tempo e le intemperie operano in modo da non lasciare quasi tregua a interventi, qua e là, di restauratori.

Queste non sono economie di finanzieri; sono economie avare, stolide, di piccole comari!

Al capitolo 221 il miliardo stanziato per restauri e riparazioni di opere danneggiate dalla guerra è stato ridotto di 250 milioni. Per quale ragione? Perché ne sono stati già spesi altri precedentemente? Ma è enorme la somma che occorre per restaurare le opere d'arte danneggiate dalla guerra; e se c'è in quest'Aula qualche deputato toscano, sa in che condizioni — per esempio — si trovi quel miracolo d'arte che è il cimitero monumentale di Pisa.

GONELLA. *Ministro della pubblica istruzione* Guardi, onorevole Marchesi, che si devono aggiungere anche le spese del Genio civile, che sono tre o quattro volte superiori a quelle delle Belle arti.

MARCHESI. Allora mi raccomando a lei, onorevole Gonella, affinché l'Amministrazione centrale vigili sollecitamente su questi tesori d'arte italiana, ad evitare ulteriori rovine.

Un altro richiamo. L'Istituto del restauro, costituito con determinati scopi dalla legge 22 luglio 1939, appare al capitolo 183 con un fondo di un milione e mezzo. E invece dovrebbe apparire per una somma notevolmente maggiore. La legge prevede allora una scuola quadriennale del restauro, con un limitato numero di scolari da mantenersi con borse di studio cittadine o governative. Gli avvenimenti precipitosi e rovinosi della guerra non favorirono la fondazione di detta scuola: la quale ora pare sia in funzione. Ma è necessario che il finanziamento sia tale da produrre un manipolo sufficiente di esperti restauratori da offrire alle varie sovrintendenze alle belle arti, le quali non sempre si valgono di restauratori ben accorti e capaci.

Ho finito. Io non credo che alla riforma della scuola, profondamente malata, possa provvedere questo Governo, perché non credo questo Governo amico del popolo e della libertà. È inutile dire che non è vero. Avete una sola maniera di smentire: dimostrando coi fatti che siete amici del popolo e della libertà. Ma questa dimostrazione voi non potete darci, perché, se poteste, comincerebbe veramente una nuova storia del cristianesimo! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. È superfluo osservare che le spese del bilancio dell'istruzione sono basse: 89 miliardi, di cui 53 miliardi per la scuola elementare e 10 miliardi per la scuola tecnica e di avviamento al lavoro.

Inferiore il bilancio di previsione, anche con la nota di variazioni che lo porta a 93 miliardi, alle spese già fatte nell'esercizio passato, che furono di 106 miliardi. Questo è chiaro, non v'è bisogno di un'analisi, anche perché effettivamente questo bilancio sarebbe augurabile che arrivasse fino al cielo.

Il nostro Paese ha il 21 per cento di analfabeti, ma ne ha di più se consideriamo analfabeti quelli che gli europei chiamano tali, cioè quelli che non sanno leggere un libro o un giornale o un libro da messa — non so se questo sia un peccato mortale o veniale. Inoltre il nostro Paese manca di qualifica. I nostri lavoratori sono intelligenti, ma scarsi di qualifica. Quando, in occasione del piano Marshall, ci fu domandato quanti operai qualificati avessimo, i nostri delegati corsero a Roma a consultare statistiche e trovarono che su due milioni di disoccupati solo 165 mila erano qualificati. È chiaro che in un

Paese simile il nostro bilancio dell'istruzione è inadeguato. Si sa che i miliardi non si trovano facilmente. Se fosse necessario, si farebbe anche senza le scuole: si rimarrebbe analfabeti come Carlo Magno, e buona notte. Ma questi miliardi ci sono, e si possono trovare senza ledere nessun altro interesse del Paese.

Durante la Costituente, a mio parere, noi avremmo dovuto determinare quale percentuale della spesa generale dovevamo dare alla scuola, all'esercito e al resto. È nostro compito di parlamentari decidere questa grande linea generale.

Nei governi socialisti scandinavi, che sono dal punto di vista dell'istruzione i migliori governi dell'universo, le spese scolastiche sono di circa un quarto di tutto il bilancio. In Olanda, dove il Governo è metà di socialisti e metà di cattolici — quindi un modello per l'attuale maggioranza — si spende esattamente un quarto per la scuola.

Questo noi potevamo stabilire. Un orientamento. Il nostro Gruppo propose un articolo costituzionale, che poneva le spese scolastiche e militari allo stesso livello. Ma esso fu respinto da tutti gli altri partiti, benché fosse un orientamento utile per tutti. Le spese per la scuola e quelle per l'esercito si possono confrontare. Infatti, non avrete mai un carrista che non sia andato a scuola sufficientemente. Oggi con l'analfabetismo si perdono le guerre. I reazionari non lo sanno. Perciò queste spese sono effettivamente complementari e paragonabili. Noi non abbiamo avuto il coraggio di scegliere questa strada durante la Costituente. Badate, che quando noi diciamo che si dovrebbero equiparare le spese per la scuola e quelle per l'esercito, parliamo nell'interesse dell'esercito. Io vorrei parlare soltanto nell'interesse dell'esercito per pochi minuti, come figlio di un modesto ufficiale effettivo piemontese venuto dalla gavetta. Io so che cosa è un ufficiale effettivo, quanto è ammirevole la sua dignità e onestà. Non sono pochi gli ufficiali effettivi che in questo disastro hanno mantenuto fede, e mantengono fede, all'esercito, cioè alla difesa della pace, e in caso di guerra, alla vittoria. Non chiamiamo ufficiali quelli che tengono fede ad una seconda sconfitta.

Il bilancio attuale delle forze armate, di 260 miliardi, è il bilancio degli 8 milioni di baionette, né più né meno. Avremo 8 milioni di uomini, armati di baionette; questa è la verità. Noi, che abbiamo speso 500 miliardi negli ultimi tre esercizi, oggi abbiamo stanziato 260 miliardi per il prossimo anno, che naturalmente saranno superati di gran lunga,

distribuiti su 150 mila uomini, che al principio di quest'anno erano più di 200 mila. Un simile numero d'uomini non ha precedent. in tempi di pace, neanche sotto il fascismo; è la cifra più alta raggiunta. Ognuno di questi 150 mila uomini costa circa 1200 lire al giorno, cioè decine e decine di miliardi. Questi 150 mila uomini occupano i tre quarti delle nostre spese per l'esercito, lasciando un solo quarto per le armi e il resto. Vale a dire, noi presenteremo al nemico dei petti nudi e valorosi: eroici italiani nudi contro stranieri dentro i carri armati. E i nostri generali pensano che ciò è molto bello. Questo può essere il ragionamento di un caporale o di un sergente maggiore, al quale daremo la medaglia: ma un generale che dice questo dovrebbe essere fucilato d'urgenza. Prima, in tempi normali, il rapporto fra la spesa per uomini e quella per armi era di circa metà e metà; oggi siamo a tre quarti per uomini ed un quarto per armi e il resto.

Nell'altra guerra lo Stato maggiore tedesco con 100 mila uomini armò dieci divisioni di tutto punto; noi con 150 mila uomini armiamo male 5 magre divisioni, 40 mila soldati in tutto; non abbiamo nemmeno una divisione corazzata, e le nostre misere divisioni sono sparse per l'Italia per l'ordine pubblico, a Torino, a Firenze ecc.

Questa è la situazione: abbiamo 100 mila uomini in soprannumero. Tale impostazione è basata sul concetto di Mussolini degli 8 milioni di baionette.

Sarebbe utile al Paese ed all'Esercito mandare a casa 100 mila soldati: se noi avremo anche solo un paio di divisioni, ma bene armate, sarà tanto di guadagnato. Il nostro soldato, che è tra i più valorosi del mondo, darà prova di sé. Se avremo invece molti uomini disarmati, il mondo dirà, come ha detto con la solita viltà dei vincitori verso gli sconfitti, che gli italiani scappano sempre. Questo i generali stanno facendo.

Se fossimo la Repubblica di San Marino, potremmo avere una squadra magnificamente armata, come la migliore squadra americana o russa; ma, se la Repubblica di San Marino volesse avere una divisione farebbe ridere il mondo.

Questo è il bilancio della guerra. Chiedendo di mandare a casa 100 mila soldati e di tenere poche divisioni ma bene armate, noi rendiamo un servizio all'Esercito, che deve rappresentare effettivamente un rischio per il nemico, una difesa della pace.

Qui, invece, si sta preparando un'altra sconfitta.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

Attingendo a questa fonte, a vantaggio della nostra scuola, noi rendiamo un servizio alla scuola ed all'Esercito.

La scuola esige una riforma; questa è anzi una delle tre grandi riforme, che sostanzialmente abbiamo promesso ai nostri elettori.

È durante le elezioni che si fanno i patti, i quali devono durare 5 anni. Invece, questi patti non vengono mantenuti. Quali sono le tre riforme che abbiamo promesso ai nostri elettori? Sostanzialmente tre: primo, la riforma agraria, che ebbe un principio di esecuzione, perché già prima delle elezioni si creò una commissione per preparare il piano della riforma agraria da presentare al Parlamento; riforma assistenziale anch'essa con un inizio di esecuzione prima delle elezioni, perché si creò una commissione annessa alla vicepresidenza del Consiglio, per preparare il piano assistenziale; terzo, la riforma scolastica, per la quale non si prese un impegno esplicito, ma si ebbe un inizio d'esecuzione con l'istituzione della commissione della riforma e della scuola popolare. Sono queste le tre riforme alle quali la coalizione cristiano-socialista è impegnata.

Invece non vediamo, io non vedo niente. Un piano, come ha detto il laburista Priestley, non consiste in un gruppo di tecnici chiusi in una stanza, questo viene in secondo ordine, i tecnici si trovano sempre. Che cosa è che definisce un piano? Me lo diceva un mese fa a Formia il Ministro inglese per le case, un uomo che sa che cosa è un piano, poiché questo uomo ha fatto le case, e ha socializzato la medicina. Prima cosa di un piano è che sia noto a tutti. Non vi deve essere una modesta donna di casa che non conosca i termini di questo piano.

Vi è oggi uno strumento, la radio, che rende possibile far noto a tutti il bollettino di guerra di un piano. Ma in Italia nessuno sa niente di un piano agrario, assistenziale o scolastico, e perciò nessun piano esiste.

Noi siamo i soli in Europa, notate, a non avere fatta nessuna riforma. L'Europa orientale, sotto la formula comunista, e l'Europa nordica sotto quella socialista, hanno fatto dei piani coraggiosissimi. Siamo noi soli, noi e la penisola iberica, i capezzoli conservatori dell'Europa, accomunati dalla mancanza di piani e dall'esistenza delle case di tolleranza.

Ciò non è molto glorioso. Perciò vorrei vedere su quei banchi del Governo degli altri Ministri, i Ministri dei soldi, e non solo l'onorevole Gonella, il quale conosce già nelle sue linee generali quello che sto per dire, perché

l'ho detto cento volte qui e altrove. Si tratta di un impegno governativo, di una riforma promessa, ma nemmeno il Governo sa che c'è questa promessa. Il Governo è colpevole nel suo complesso. Vero è che è diventato un po' l'andazzo di cercare il capro espiatorio nel Ministro della pubblica istruzione. Ciò è un po' nella nostra mentalità che ha il mito di personalizzare, di costruire uomini o di demollarli. Ciò a me non piace. Il responsabile è il Governo nella sua totalità. L'onorevole Gonella mi sembra uno dei meno responsabili, anche perché mi pare che sia, fra i democristiani, uno che crede in Dio (*Si ride*), io ho l'impressione che egli creda ed è una cosa molto buona che un uomo creda in quello che dice di credere. Come d'altronde io conosco dei democristiani che non credono in niente, e mentono con la naturalezza con cui l'uccello vola.

L'onorevole Gonella, di fronte alla riforma scolastica, ha dimostrato dell'inquietudine: ha nominato una Commissione per la riforma, ha fatto un questionario, ha iniziato, ancor prima delle elezioni, una scuola popolare. Sono tentativi questi che rivelano in lui per lo meno un'inquietudine.

Anche della sua idea di voler istituire le cattedre di teologia nelle Università, io non riesco a scandalizzarmi troppo. Avrò una sensibilità diversa, ma io non riesco a scandalizzarmi. Mi sembra naturale che un cattolico militante, il quale crede che si va in paradiso se si applicano i dogmi teologici, desideri mettere nelle Università la teologia. Non ho paura di questo. Quando avremo le cattedre di teologia con San Tommaso e Dante Alighieri da una parte e dall'altra Vico e Kant, credo che il pericolo non sarà mica tanto grande per noi increduli nella teologia. E se non avessimo il coraggio di lasciar stare vicini San Tommaso e Dante e dall'altra Vico e Kant, sarebbe segno che noi non avremmo fede in noi stessi, nel nostro immanentismo.

Del resto, l'onorevole Gonella proverà delle delusioni, perché la teologia non è una cosa molto importante, nemmeno da un punto di vista cristiano positivo. San Giacomo dice, che i teologi hanno come collega colui che conosce perfettamente tutte le verità rivelate, ed è quindi il più grande teologo esistente: il diavolo.

No, nemmeno il diavolo mi scandalizza, onorevoli colleghi. C'è invece un altro punto che mi preoccupa per le fede e la salvezza dell'onorevole Gonella. C'è un punto in cui egli rivela una certa incredulità. *N'est catholique qui veut!* Non basta credere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

di essere cattolici per essere veramente cattolici. Io vedo una punta d'incredulità nell'onorevole Gonella, in quel *referendum* vastissimo che sta compiendo e di cui ha parlato Marchesi.

Che cos'è questo *referendum*? Dice Benedetto Croce che una domanda esiste ed è reale, solo quando ha già in sé la sua risposta. Fare una domanda vuol dire, secondo Croce, avere già la risposta implicita. Invece, queste domande del *referendum* non sono domande. Una riforma non può nascere da migliaia di domande su tutte le cose del mondo, come le mosche non possono nascere dalla carne putrefatta, ma soltanto da altre mosche. Credere che le mosche sorgano dalla materia, è materialismo puro. Il questionario è un simile atto di materialismo. Gonella non se l'aspettava di essere nella schiera dei materialisti! (*Si ride*).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non per difendermi, ma non l'ho fatto io. È stato fatto dalle Commissioni.

CALOSSO. Va bene.

Credere che venga fuori una riforma da un questionario di migliaia di domande è come credere che una bertuccia la quale tirasse fuori da un'urna delle lettere dell'alfabeto, per un congruo numero di secoli e di milioni di secoli, secondo il calcolo delle probabilità finirebbe per tirar fuori la Divina Commedia. È materialismo questo. Non verrà mai fuori una riforma dal questionario scolastico, come da quell'urna non verrà mai fuori la Divina Commedia.

Io cercherò di abbozzare una riforma scolastica in questo discorso che non sarà tanto breve, anche se è l'ora di pranzo — non è colpa mia — perché l'argomento è troppo importante e noi ci siamo impegnati a risolverlo. Io credo che una riforma scolastica profonda si possa fare, anche con poco denaro, e senza sconquassare i bilanci.

È già incominciata la riforma dal mese di marzo per merito dell'onorevole Gonella con le scuole popolari, per cui si è stanziato un miliardo; ma è una cosa ridicola un miliardo. Si potrebbe però facilmente portare questa somma a quattro miliardi, per esempio, con la collaborazione degli ufficiali delle nostre forze armate. Ci sono 10 mila attendenti nell'Esercito (che costano quattro miliardi): ebbene, so che gli ufficiali sarebbero contenti, se, invece dell'attendente, si desse loro 10 mila lire al mese, con un risparmio di 3 miliardi.

Una voce a destra. Gli attendenti non sono pagati.

CALOSSO. Essi costano quattro miliardi al bilancio. Ora, se si pagassero agli ufficiali diecimila lire di più al mese sarebbero già tre miliardi risparmiati; e del resto è bene in linea assoluta pagare di più i nostri ufficiali, che hanno stipendi indecorosi per il loro alto ufficio. Se poi dessimo loro ventimila lire sarebbero ancora due miliardi risparmiati, e si avrebbe un incremento delle scuole popolari, fatto in questo caso d'accordo col corpo degli ufficiali. Ho voluto indicare una cifra; ora l'onorevole Gonella richieda queste somme al Ministro della difesa e a quello del tesoro.

In fondo, (e lo dissi anche in un Congresso della scuola popolare) io sostengo che non riuscirà mai a farsi strada questa scuola popolare se non è inserita in un accento di missione sociale. Nulla riesce in questo momento senza questo impegno totale di tutti i fattori di cui la Nazione dispone: deve esserci questo accento di missione sociale, ed allora soltanto noi riusciremo a muovere le montagne, a risolvere il problema dell'analfabetismo. Perché altrimenti questa scuola popolare minaccia di fallire; bisogna chiamare il popolo italiano, specialmente in quelle zone dove più grave è l'analfabetismo, ad una specie di crociata.

In alcuni stati poveri d'America hanno obbligato ogni uomo istruito ad insegnare a leggere e scrivere ad un altro uomo. Io ho trovato in certi Paesi tropicali, come per esempio in alcune Colonie portoghesi, che i negri sanno leggere e scrivere perché, certi ordini di preti già da un secolo hanno insegnato ai negri un sistema di mutuo insegnamento che funziona tuttora. A San Tomé, sulla linea dell'Equatore, vidi una specie di professore negro che scriveva le lettere dei soldati portoghesi analfabeti; perché su tre portoghesi due sono analfabeti. . . Ciò che è riuscito coi negri si potrebbe provare coi bianchi, ogni uomo istruito insegni l'alfabeto a un altro uomo. I ricchi insegnino ad un certo numero di persone, oppure mettano su a loro spese una scuola di fortuna. E così nel villaggio il medico, il farmacista, il parroco, il sergente a riposo, la donna entusiasta, i sindacati, i partiti, i partigiani, l'azione cattolica ecc. s'impegnino in questa crociata dell'alfabeto. Noi abbiamo in qualche regione anche il 48 per cento di analfabetismo e questo è un problema assai grave per il nostro Paese. Si tratterebbe, in sostanza, di creare una specie di Servizio Scolastico Obbligatorio: cioè obbligare tutti quelli che hanno una certa cultura, un certo censo, ad insegnare agli altri. Non si violerebbe con ciò la libertà di nes-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

suno, come non la si viola col servizio militare obbligatorio.

SPIAZZI. Nell'esercito c'è la scuola per analfabeti.

CALOSSO. È vero. Ma io vorrei fare una crociata generale.

Naturalmente ci dovrebbe essere al centro un comitato pianificatore di tutta questa vasta attività spontanea. Certo, sarebbe molto facile dire: facciamo subito le scuole per tutti gli italiani; quando abbiamo ancora il ventuno per cento della popolazione che non ha fatto nemmeno la prima classe elementare, è utopistico pensare di poter far subito le ottave classi per tutti, cioè triplicare il bilancio. La mia proposta tenta di affrontare il problema senza fare richieste di troppi soldi in questi momenti. Con questa crociata, se non otterremo tutto l'alfabeto necessario, smuoveremo per lo meno il Paese e finiremo così per smuovere anche il Ministro del tesoro. Bisognerebbe naturalmente dirlo anche ai parroci, bisognerebbe dirlo all'azione cattolica, che dovrebbero collaborare nello spirito della lotta di liberazione. Noi non lo facciamo perché siamo timidi, perché noi e la Spagna siamo decisi a non far riforme, e a pareggiare il bilancio. Siamo rimasti al tempo di Sella, non ci siamo ancora decisi a leggere Keynes. Eppure con un impegno totale di tutti i fattori, è possibile rimuovere persino le montagne. Io ricordo che, nel 1944, vennero da me un giorno alcuni alti ufficiali del reclutamento — si era ai tempi in cui si stava organizzando l'esercito di liberazione — i quali mi dissero: noi non riusciamo a reclutare; i giovani non vengono alle bandiere oppure, non appena giunti, ritornano a casa. Perché non ci aiuta lei alla radio? mi dissero.

Io cercai di fare qualche cosa, l'onorevole Scoccimarro, allora Ministro delle terre occupate, si mise d'impegno, muovendo i partiti di liberazione e tutte le forze morali del Paese, finalmente incominciarono ad affluire le reclute e ne vennero in tal numero che furono ben presto superiori al necessario. Ebbene: possibile che per l'alfabeto non possiamo fare qualche cosa di simile? Possibile che non si possa iniziare la guerra contro l'analfabetismo, attraverso un'opera di questo genere?

Ci sarebbero persino delle donnicciole che potrebbero aiutarci. Ce n'è una nel mio paese che ha perso il marito e il figlio e che è stata presa da una certa mania religiosa.

BIANCHINI LAURA. Ce l'ha già raccontata questa.

CALOSSO. Lo so, già altre cento volte l'ho raccontata e la racconterò altre trecento: non abbia paura. Questa buona donna in chiesa sta sempre in piedi, e quando si alza il Santissimo essa si solleva da terra di due dita; di sole due dita, il che rende la cosa credibile. Il parroco veramente dice che non è vero: sono io solo in tutto il paese a crederci.

Ebbene, questa povera donnetta ha organizzato opere veramente magnifiche, perfino di assistenza ai malati. Fra queste opere c'è anche una scuoletta serale, dove insegna a leggere e spiega ai ragazzi il « Guerrin Meschino », le « Mille e una notte », ecc., i libri che i nostri contadini leggono. Lei stessa, credo, ha fatto solo la terza elementare, ma ha una magnifica attitudine organizzativa ed educativa. Ora, perché questa donna non potrebbe essere adoperata in questa crociata?

CIMENTI. Ma il sindacato magistrale che cosa dirà domani?

CALOSSO. Il sindacalismo farà la sua funzione naturale di difesa dei contratti di lavoro. Lo scopo essenziale di questa crociata dell'alfabeto è quella di stimolare l'interesse del Paese, in modo che domani ci saranno molte più scuole e molti più miliardi per la scuola e i primi a guadagnarci saranno i maestri.

Su questo punto effettivamente noi potremmo ricostruire quello spirito di liberazione che è andato a pezzi. In questo modo si potrebbe iniziare la battaglia contro l'analfabetismo.

Notate poi che l'abolizione dell'analfabetismo in Italia costituisce un problema di estrema urgenza. Vi sono, infatti, i Paesi nordici socialisti, come la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra ecc. che hanno fatto una riforma scolastica meravigliosa, ognuno studia fino ai 14 o 16 anni — in Inghilterra fino ai 18, nel senso che dai 16 ai 18 si fa metà scuola e metà lavoro. All'est abbiamo la Russia, la quale questo problema dell'istruzione per tutti l'ha risolto; aveva dei contadini analfabeti più dei nostri: non lo sono più. Posseggo in materia una testimonianza — anche questo l'avrò citato venti volte (ma non posso inventare i fatti, dico i fatti che conosco) — ho conosciuto, diversi anni fa, un generale afgano, un barbaro travestito da europeo, che aveva studiato a Oxford, un principe il quale diceva: Visitai Bukhara, nel Turkestan russo, all'epoca zarista, e c'era l'Asia, cioè le donne col velo, i pidocchi i bambini ciechi per il mal d'occhio, e l'analfabetismo generale. Ci sono tornato nel 1935 col nuovo regime sovietico ed ho trovato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

tutto rinnovato, bellissime scuole, sparito l'analfabetismo. Vale a dire, l'Unione Sovietica aveva risolto questo problema dell'alfabeto.

Anche la Jugoslavia — mi permetto di dir bene della Jugoslavia (*Si ride al centro e a destra*), credo me lo perdonerete — non so a che punto sia arrivata, ma si è messa a risolvere questo problema dell'analfabetismo, e senza dubbio lo risolverà. Vale a dire che siamo circondati da popoli che conoscono l'alfabeto. E guardate quale pericolosa vicinanza. Un'Italia analfabeta ha come vicina una Jugoslavia, un mondo slavo, che sa leggere. Questo è un fatto che dobbiamo meditare tutti quanti. Il problema dell'alfabeto è il primo problema che ci piglia alla gola; e come vedete, col metodo da me proposto non richiede troppi miliardi. In un certo senso si può dire che noi non facciamo neanche ciò che non costa niente. E questa è una grave responsabilità. Il disastro di vent'anni di fascismo ha piegato il nostro carattere, rendendo urgente il problema educativo: vediamo la vigliaccheria, che gira il mondo, la calunnia, il doppio, triplo e quadruplo gioco, la corruzione, la slealtà, la mancanza alla parola data in tutti i settori, non escluso il Governo.

Potrei citare qualche esempio in certi settori governativi, ma non lo cito, di corruzione, ipocrisia, e slealtà sfacciata. Quando seppi questi fatti, io dissi: è lo sfacelo dopo 25 anni di dittatura, noi dobbiamo battere ugualmente il sasso perché venga fuori la fiamma.

Diventa chiaro allora che il fondamento numero uno della scuola italiana è l'educazione. Una volta un tale scrisse che Calosso è sempre paradossale, e citò ad esempio queste mie parole: « Gli insegnanti devono essere i tecnici dell'educazione del carattere e dell'allenamento del corpo ».

Evidentemente, questo non è un paradosso, ma un luogo comune. I reazionari chiamano paradosso il senso comune. Noi dobbiamo fare una riforma educativa. Invece noi abbiamo persino cambiato il nome del Ministero dell'educazione in quello di Ministero dell'istruzione, il che già rivela un orientamento sbagliato, una precedenza data al cervello sul carattere. Di ciò non è colpevole lei, onorevole Gonella, perché ciò avvenne prima della sua nomina a Ministro.

In fondo, il problema educativo è poco sentito in Italia, e ciò rivela una mancanza di buon senso. Chi non direbbe che questo corpo insegnante di maestri e professori, che

ha in mano il carattere della Nazione e l'avvenire d'Italia, non debba essere chiamato prima di tutto a rafforzare il carattere della gioventù italiana?

E allora è chiaro, che cosa si deve fare? Insegnare agli insegnanti ad insegnare. È una cosa incredibile che in Italia non si insegni ad insegnare agli insegnanti. Essi dovrebbero essere i tecnici dell'arte dell'educazione del carattere e dell'insegnamento intellettuale. E invece no, e nessuno protesta.

Guardate i professori medi. Hanno dinanzi giovani, adolescenti, e vi sono problemi che bisogna trattare con delicatezza e freschezza come si fa nella famiglia. E noi invece diamo questi ragazzi in mano a degli insegnanti, solo perché essi conoscono il latino, la matematica, la calligrafia, ma che non sanno niente dell'arte di educare e nemmeno della didattica.

Io, quando cominciai a insegnare, dovetti farmi un mio metodo (un giorno pubblicherò un libro su ciò), ma me lo dovetti creare da me, succhiandomelo dall'edita. Basterebbe andare nelle nostre scuole medie per vedere ciò che accade. Mi ricordo di un professore che leggeva sogghignando una poesia del Palazzeschi — quella del giardino — che era assolutamente inadatta al suo pubblico.

Noi non sappiamo nulla dell'arte di educare, e crediamo che non esista una tecnica dell'educare. Invece questa tecnica esiste, e la si può insegnare, ben inteso, a gente che abbia la vocazione educativa. Si deve venire all'insegnamento per una vocazione, non c'è altra via.

Il maestro elementare, che è più intelligente di quello medio, sa che deve studiare l'educazione, e infatti nelle scuole magistrali c'è tra le materie la pedagogia. Ma la nostra pedagogia non è l'arte dell'educare, ma è una cosa astratta, filosofica, l'io, il non io di Gentile!

Anch'io sono d'accordo con l'onorevole Marchesi che bisognerebbe abolire tante facoltà potenziando le rimanenti; ma se c'è una facoltà da creare è quella che io chiamerei dell'educazione, ove studiare l'arte di educare e d'insegnare, frequentando contemporaneamente alcuni corsi di altre facoltà. Gli insegnanti giovani dovrebbero essere anche degli sportivi, che giochino coi loro ragazzi al foot-ball, ecc.

Dinanzi ai giovani noi non possiamo mettere della gente di seconda qualità: l'educatore è come un padre: il figlio deve guardare al padre come si guarda ad un grand'uomo. È vero che non si può pretendere che il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

professore medio sia Dante Alighieri nelle singole materie che deve insegnare, ma c'è una cosa in cui dev'essere supremo: l'arte di educare. Si tratta di riformare le scuole magistrali e creare questa facoltà dell'educazione per i professori medi.

Anche passando ad altri aspetti della scuola, l'osservazione va ripetuta: noi per una specie di follia nazionale non insegniamo mai ad insegnare. Per esempio, nelle scuole elementari c'è una materia detta « lavoro » che non funziona, perché mai nessuno ha insegnato il lavoro ai maestri. L'unico lavoro che funziona è quello femminile, perché le maestre essendo donne sanno sferrucchiare. Bisognerebbe dunque insegnare il lavoro prima di metterlo come materia.

Non è mai venuto in mente a nessuno che agli insegnanti bisogna insegnare!

E passo ad un altro punto: la scuola media unica. La scuola media unica che cosa è? Si chiama scuola unica solo per una truffa verbale. In realtà andrebbe chiamata scuola disunica. Che cosa avviene? Che fra i 10 ed i 14 anni abbiamo due tipi di scuola: una per il piccolo borghese, ed è la scuola cosiddetta unica, e l'altra per il proletario, la scuola d'avviamento al lavoro, divise l'una dall'altra, perché la scuola del proletario non sbocca in nessun posto, è stata congegnata dalla borghesia in modo da chiuderle ogni sbocco verso le scuole superiori. I socialisti svedesi, hanno in progetto la laurea per tutti, la scuola fino a 20 anni, gratuita e obbligatoria! E ci arriveranno! Invece da noi si pensa: se lo spazzino sapesse leggere la Divina Commedia, cascherebbe il mondo!

Ora, il problema della scuola veramente unica, il problema della scuola per gli anni dai 10 ai 14, dovrebbe essere prospettato così: si facciano pure quanti tipi di scuola si vogliono (ed io sarei favorevole a vari tipi di scuole), però l'unicità dovrebbe consistere nel fatto che si passi con facilità dall'una all'altra scuola e che tutte queste scuole sbocchino su tutte le scuole posteriori. Questa sarebbe la vera scuola unica, la scuola del popolo e non una scuola di classe.

In questa scuola dai 10 ai 14 anni, la prima cosa sarebbe senza dubbio quella di abolire il latino. Credo che l'idea di imporre il latino nella scuola media cosiddetta unica per i piccoli borghesi aveva lo scopo di mettere il proletariato in condizioni di essere tenuto sempre più distante.

Leviamo il latino. Ma questo è un punto che desta qualche volta odio, perché si ritiene che chi dice questo sia un uomo che odi il

latino. Ora, io devo confessare che senza sapere il latino, come del resto tutti gli italiani, però lo amo; e confesso che leggere un'ode di Orazio d'inverno col vino al caldo è per me un piacere. Dovunque io sia stato, o ai tropici bruciati dal sole, o lassù al polo, presso gli eccentrici britanni diversi da tutti gli altri uomini, ho sempre portato in tasca una piccola edizione di Orazio.

Una voce all'estrema sinistra. Allora lo sa il latino!

CALOSSO. No. Ma lo amo. Il problema del latino va posto con senso di sincerità. È come il problema della mensa aziendale alla Camera (*Si ride*): basterebbe porre il problema con sincerità e lo si risolverebbe. Ma in realtà il problema non lo si risolve perché non vogliamo risolverlo, non vogliamo turbare le fastose e brutte camere vuote di Montecitorio. La verità è che il latino non lo sa nessuno in Italia. Parlo del campo laico, perché nel campo clericale forse c'è qualcuno che lo conosce. Studiano tutti il latino per anni ed anni, ma nemmeno i professori di latino sanno parlare latino, e allora fanno grandi discussioni per dire che la cosa non è molto importante.

Io mi trovai una volta con uno svedese ed un ungherese i quali mi rivolgevano la parola in latino, e non seppi che dire.

Mi ricordo anche che una volta al Brennero — ma forse anche questa l'ho già contata (*Si ride*) — vidi una lapide che c'è sullo spartiacque, e nella quale vi erano due frasi latine: Il latinista austriaco in quattro parole seppe dire una cosa meravigliosa: *Fontes sejungo, consocio populos*. Separo le acque, unisco i popoli: in quattro parole, una verità geografica, una gentilezza verso l'Italia e al tempo stesso una frecciata, come a dire: guardate che gli altoatesini sono tedeschi!

Dall'altra parte il latinista italiano usò sette parole per dire una sciocchezza: *Huc audita est vox tua, Roma parens*: Fin qui è arrivata la tua voce, o Madre Roma.

Come se Vienna non fosse una città romana, come se la voce di Roma non fosse arrivata al polo Nord!

E quel giorno al Brennero c'era un avvocato a cui io dicevo: bisogna abolire il latino per chi non lo desidera. E lui mi rispose: no, bisogna che tutti studino il latino, per comprendere la romanità delle odi di Orazio Coclite.... (*Si ride*).

Il latino bisognerebbe farlo studiare solo a quelli che ne hanno la vocazione, ma soprattutto levarlo in questi 4 anni della scuola media inferiore, e riservarlo al liceo, ma allora studiarlo bene e insegnare a parlarlo.

È questo che noi dobbiamo raggiungere e questo si può raggiungere abolendo il latino dai 10 ai 14 e lasciandolo più tardi per quelli che hanno vocazione.

Ed invece del latino, insegnare l'italiano, ma insegnarlo umanisticamente. Ci deve essere una zona della cultura che non deve servire a niente e la lingua e letteratura italiana che si insegna al proletario dev'essere insegnata soltanto perchè è bella e non per altri motivi. E in ogni ordine di scuola, bisogna insegnare il lavoro con spirito umanistico, perchè oggi il nuovo umanesimo è quello del lavoro. Bisogna che il giovane scopra la sua vocazione lavorando col cervello e con le mani. Chi non ha lavorato con le mani nella scuola si sente anticappato. Io che, dopo essere stato cacciato dai preti, avevo vinto una borsa di studio in un collegio laico, superiore alla mia classe, dove non facevo niente con le mani, ho sempre sentito questa mia mancanza.

Bisogna dare a questi giovani la possibilità di trovare la loro professione facendoli lavorare col cervello e con le mani.

Ed allora se il problema educativo è fondamentale, se siamo d'accordo su questo — e fin qui non costa nulla capire questo — bisogna prima di tutto dimezzare i programmi. Dimezzare, veramente, è una formula un po' eccessiva; bisogna ridurli ad un terzo. Ma diciamo pure: dimezzare. Per la scuola media, se mi date l'incarico, ve lo faccio in un'ora di tempo, perchè il problema l'ho studiato. Pensate all'enorme fardello che mettete sui giovani, alla scienza immensa che devono sapere.

Voi sapete che Rousseau nel romanzo « Emilio » ha insegnato una cosa essenziale, egli sostiene che fino ai 20 anni bisogna far leggere un solo libro, il Robinson Crusoe. Quella di Rousseau è in istanza potente. Vico ha detto qualche cosa di analogo. Bisogna insegnare pochissimo ai giovani, perchè nell'età della crescita la troppa sapienza è di per sé corruttrice del carattere.

Nelle scuole inglesi si studia un terzo di quanto si studia da noi. Un premier conservatore inglese, un industriale, Baldwin, parlava una volta all'anno agli alunni della licenza media attraverso la radio. Io lo sentivo volentieri, perchè egli sapeva che cosa è « l'educazione » e parlava con genialità.

Una volta disse a questi ragazzi per radio: « Sia ringraziata la Provvidenza che benedisse il ragazzo inglese con una impermeabilità all'imparare ». (Si ride) Questo non era un paradosso. Vi è gente che trova dei paradossi dappertutto. Egli voleva dire con ciò che quel

che conta soprattutto è il carattere, e non quello che ficchiamo nella testa del ragazzo.

Ora, noi dobbiamo dimezzare i programmi nell'età critica, e insegnare col contagocce. Poco e bene. L'impossibilità di questo sovraccarico mentale salta fuori negli esami di Stato.

Onorevole Presidente, è l'una e mezza, ma sento l'obbligo di dire qualche cosa su una delle tre riforme a cui siamo impegnati, sperando che frattanto entri qui qualcuno dei Ministri dei soldi a far la digestione.

Qual'è il punto vivo del mio odio verso l'esame di Stato? Il concetto è che non dobbiamo rovinare a nessun patto la gioventù col caricare dei testoni enormi su corpi rachitici: questo è il fatto fondamentale. Chi ha questa passione, deve tutto sacrificarvi. Lo so che molti pensano che con l'esame di Stato si possono rovinare i preti e viceversa, ma io rispetto soprattutto il ragazzo.

Ho visto dei giovani inglesi che uscivano dal liceo con un patrimonio mentale infinitamente inferiore al nostro. I nostri giovani sono molto più eruditi e intelligenti, ma vi accorgete dopo qualche anno che tra i due, l'inglese è più solido e lo stesso suo lavoro lo sa far rendere di più. Dal nostro esame di Stato non esce che la sconfitta di un popolo.

Che cos'è l'esame di Stato? Tutto lo scibile umano, eruttato davanti a cinque o sei individui, che non conoscono il loro esaminando. Io ho fatto un'interruzione all'onorevole Marchesi, il quale curiosamente esige che gli esaminatori non conoscano il giovane che esaminano! È chiaro che, se vogliamo dare un giudizio su un giovane, dobbiamo darlo non solo sul suo cervello ma anche sul suo carattere: un giudizio complessivo, armonioso, che riguardi tanto la lealtà morale quanto il profitto intellettuale e l'ordine ginnastico. Come potrà farlo questa Commissione? Deve trascurare il lato educativo, il carattere, cioè la cosa essenziale per l'individuo e per l'Italia. L'esame di Stato è un esame fiscale, una lotteria.

Ricordo un episodio, che certamente ho raccontato altre volte. Io ero esaminatore di Stato, e si presentò una signorina astigiana di 18 anni, molto carina, ma pallida come fosse morta, perchè aveva studiato fino all'ultimo istante per inseguire le formule chimiche, i logaritmi ecc. Arrivata a me, che dovevo interrogarla per primo in italiano, le dissi subito: « Signorina, si calmi, lei si presenta come chi sa di non sapere; è arrivata a quel punto difficile a cui arrivò Socrate (Si ride) il quale diceva che il massimo della sapienza è sapere di non sapere; le dovrei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

dare dieci; io, legato al regolamento ed un po' vile, le darò sei; tutto il resto che dirà sarà per darle più di sei». La signorina rifiorì in volto e fece un bellissimo esame. Senonché il professore di storia le domandò una quantità di cose, e infine voleva anche sapere chi era Bernabò Visconti. Noi, quando dovessimo parlare di Bernabò Visconti, andremmo a cercare l'enciclopedia; ma a quella signorina era proibito. Ella non sapeva chi era Bernabò, e fu bocciata.

È impossibile, secondo me, sottoporre i giovani di 18 anni a queste prove assurde, a questa rovina del carattere.

Ora, il nostro partito, il partito socialista — e mi appello al collega Longhena, che siede già su questi banchi prima del fascismo ed è testimone — è sempre stato contrario, radicalmente, all'esame di Stato, per motivi vari. Ci entrava senza dubbio l'anticlericalismo, perché questo esame allora era presentato dai clericali, o meglio dai democristiani di allora, cioè dal partito che con don Murri e gli altri era sorto contro i clericali e che dovrebbe essere il Partito anticlericale per eccellenza. (*Commenti*).

Dicevo dunque, che quel vecchio anticlericalismo, che abbiamo abbandonato tutti a sinistra, era uno dei moventi, non il solo. In tutte le sedute in cui si discusse l'esame di Stato, nel 1920, nel 1921, nel 1922, nel 1923, ci fu una battaglia dei socialisti, basata, prima di tutto, sul concetto pedagogico. Relatore socialista principale era di solito l'onorevole Agostinoni, un maestro, un professore. Turati era presente, e interveniva con battute memorabili. Leggerò un pezzo del discorso dell'onorevole Agostinoni del 3 luglio 1920: «Noi siamo contro l'esame di Stato — egli parlava a nome di tutti gli altri compagni, che, non lo dice il resoconto, anche allora facevano qualche rumore tifoso dietro Turati — da trenta anni nel nostro Paese si è combattuta una vigorosa battaglia, per attenuare lo sforzo malsano dei fanciulli e dei giovinetti, specialmente in quel momento dell'anno, in cui la canicola imperversa e rende più difficile lo studio.

Gli igienisti sono stati sempre concordi nel pensare che un ritmo scolastico così organizzato, con uno sforzo finale così intenso, dovesse essere molto dannoso per la vita dello scolaro. D'altra parte, gli insegnanti sono stati sempre contrari ad un insegnamento, che dovesse servire soltanto per la fine dell'anno e per saltare la barriera dell'esame. Si è seguitato a dire che noi dovevamo educare non per l'esame, ma per la

vita. Ebbene, noi siamo giunti ad attenuare lo sforzo inutile dell'esame, attraverso una battaglia lunghissima. Ed ora dobbiamo tornare al passato, a quel passato così deprecato, aggravandolo enormemente. Noi ci rifiutiamo di accettare l'esame di Stato, per la serietà della scuola, perché non si può assolutamente misurare un giovane con una prova di esame che può essere un terno al lotto; noi ci rifiutiamo, perché vogliamo difendere la libertà dello scolaro. Ci rifiutiamo, perché pensiamo che sia veramente demoralizzante un sistema per cui chi è sfacciato, molte volte è meno preparato, e supera la prova.

Certo è che l'esame di Stato non migliora le condizioni della scuola e offende la dignità degli insegnanti... ».

Sarebbe da leggere tutto questo discorso, come gli altri discorsi del Gruppo parlamentare socialista sulla scuola. E lasciatevene leggere ancora un pezzo:

« Voi volete cinesizzare il nostro Paese. Io ricordo sempre certi studi che facevo nella mia prima giovinezza, quando per una strana avventura ebbi occasione di occuparmi della educazione presso i cinesi. Ebbene, la cosa che mi fece più impressione, fra le tante consuetudini di quel popolo strano ed antico, fu la organizzazione macchinosa degli esami. Là, si facevano esami in ogni momento della vita. Si facevano esami per tutta la vita, ma avevano fondata la città degli esami, avevano organizzato il Palazzo degli esami... » e continua con queste cineserie. Poiché non c'è tempo, salto tutto il resto.

Io vorrei abolire l'esame di Stato per la serietà della scuola, perché non è che un meccanismo fiscale deleterio. È appunto, per la serietà della scuola che i socialisti non volevano la fiscalità, la burletta, l'impossibilità, la lotteria dell'esame di Stato. Questo diceva l'onorevole Agostinoni nello stesso discorso già citato: «Noi abbiamo sostenuto contrasti straordinari... per rendere più seria la scuola ».

E Turati conferma con una interruzione deliziosa: « È una lotta di classe, una lotta contro la classe degli asini... ».

Mi stupisco del progetto che alcuni onorevoli colleghi hanno presentato per rendere più fiscale l'esame di Stato, e non ne ho compreso i motivi. E dire che tra i firmatari vi sono dei maestri, come l'onorevole Pietro Nenni; ma... *politique d'abord!* Però un maestro serio e non frivolo, prima di tutto si preoccupa del lato educativo, della lotta di classe contro gli asini; questo è il motivo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

fondamentale della scuola, la politica viene dopo.

Filippo Turati, nella prefazione a un libretto edito nel 1925 dal Partito socialista unitario sulla riforma Gentile, intitolato: *La più fascista delle riforme fasciste*, che era una specie di riassunto della lunga lotta sostenuta dal Partito e dal Gruppo parlamentare socialista contro detta riforma e soprattutto contro il suo punto fondamentale, l'esame di Stato, scriveva tra l'altro: « La riforma Gentile non per ironia fu detta la più fascista delle riforme fasciste. È riforma di violenza e di arbitrio, che, per ricostruire, sovverte e ci trae indietro di secoli verso il medioevo: dalla infatuazione classicista, antimoderna e antieconomica del *latinorum* e della metafisica infusi in tutte le scolette, alla ipocrisia del catechismo, in cui non si crede, imposto a fini mondani, con scandalo soprattutto degli spiriti sinceramente religiosi; dai fantastici e pletorici programmi scolastici a quella enigmatica superfetazione mnemonico-manualista che sarà, se sarà qualche cosa, l'esame di Stato. Tutto questo non è che il fascismo, non è che il manganello applicato alla scuola... ».

Qui c'è la voce di un uomo che sente il problema educativo della scuola e non lo subordina alla politica. Non si deve mai giocare la politica sul corpo dei giovani. La politica è come il sesso, una cosa buona; ma non sono cose adatte ai ragazzi.

Combatterò la proposta di legge per il rincredimento dell'esame di Stato, che è assurdo, ed escluderò dal mio spirito ogni pensiero di partito. Sono però contento di essere d'accordo con la tradizione socialista.

Ora, levare l'esame di Stato e dimezzare i programmi, è una cosa che si può fare e non costa nulla, onorevole Ministro.

LONGHENA. Quanti milioni si risparmierebbero!

CALOSSO. Anche alcuni democratici cristiani hanno cambiato idea da allora. E uno dei motivi per cui alcuni hanno cambiato idea è un motivo di parte; ma, innegabilmente, nei migliori — ho parlato con qualcuno di loro — il motivo fondamentale è l'esperienza disastrosa di questo ventennio. Abbiate il coraggio di essere contro l'esame di Stato, o democristiani, anche se sarete accusati di clericalismo per questo, e per contro vendicatevi del clericalismo essendo voi stessi anticlericali, come il vostro partito ha sempre detto. (*Approvazioni*).

Comunque, non basta certamente abolire l'esame di Stato: ci vuole una serie di prov-

vedimenti. Quale è il principale? Svalutare i titoli di studio. Noi siamo il Paese dei titoli. Tutti sappiamo che non valgono niente, tuttavia continuiamo a dar loro valore giuridico. Svalutiamoli, vale a dire che in una fabbrica, in una azienda, in un Ministero, al momento di assumere un impiegato, si giudichi da una Commissione il nuovo impiegato. Bisognerebbe che anche il pezzo di carta fosse giudicato da una Commissione la quale farà un esame... (*Interruzione del deputato Gullo*) un esame del valore dei titoli. È vero che vi può essere corruzione: se giudica un clericale può dare voti buoni alla scuola clericale, e viceversa (questo è quello che avviene in Italia, e se ci fosse una scuola comunista probabilmente i comunisti farebbero lo stesso), ma questo è il rischio che c'è in tutte le cose umane. Dobbiamo correre questo rischio.

Questo il mio parere, espresso molto in breve. Io non ho mai sentito in maniera grave, o esagerata, quest'antitesi « scuola di Stato, scuola privata », che leva il lume degli occhi a tanta gente. D'altra parte la svalutazione dei titoli dà modo di costituire un primo passo verso il miglioramento degli studi e l'abolizione dell'esame di Stato.

Il Presidente della Repubblica, Einaudi, un anno fa, quando non era ancora Presidente, ha scritto che « la scuola buona è quella del De Santis, il quale raccoglie i giovani nella sua stanza, insegna bene e quelli se ne vanno con Dio, senza certificati aventi valore legale, ma avendo ricevuto una semenza che li fortificherà per l'avvenire » E continua, il professore Einaudi, che è un grande maestro con un mezzo secolo d'esperienza:

« La scuola non avrà valore, se non quando avremo tolto il valore legale ai titoli. I diplomi e le lauree sono diventati come degli assegnati a cui non si fa più alcuna attenzione. Fa d'uopo negare qualsiasi valore legale ai pezzi di carta rilasciati »

Una voce: E la pianificazione?

CALOSSO. Appunto perchè noi socialisti crediamo nella pianificazione, pensiamo che non bisogna pianificare tutte le cose; ci sono delle cose che non bisogna pianificare. Per esempio io non pianificherò mai i colloqui degli innamorati nei giardini della città. (*Si ride*)

Il modo migliore per svalutare la pianificazione è quello di voler pianificare tutto.

L'ora è tarda, sono quasi le due, e io comunque tiro avanti come posso. Dovrei parlare a lungo, per dir tutto ciò che ho da dire, ma taglio. Dirò che noi siamo un po'

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

fissati sull'unico problema « scuola libera - scuola di Stato ». Noi socialisti, dimentichiamo che i nostri classici amano pochissimo lo Stato (Marx specialmente, il quale vede un nemico nello Stato e vuole abolirlo); ma ora dopo venti anni di statalismo fascista, quella parola « Stato » ci è entrata segretamente nel sangue, la si confonde con la parola « piano » che è tutt'altra cosa.

D'altra parte, ho visto uno degli ultimi numeri della rivista democristiana *Cronache Sociali*, dove si usa in senso negativo la parola « clericalismo »

Questo è molto giusto, la Democrazia cristiana nacque mezzo secolo fa con don Murri, don Sturzo e gli altri, in lotta contro i clericali.

Ebbene, è un errore dei democristiani di difendere tutte le scuole private, quelle scuole che alla buona si chiamano scuole dei preti. Dovete distinguere tra scuole religiose buone e cattive. Se voi attaccate le scuole religiose cattive, non lo facciamo più noi. (*Commenti*).

Le scuole dei preti, per usare il linguaggio comune, non sono in genere molto buone, e così pure quelle di Stato. Io fui dai preti all'età di dieci anni ed ho riportato una cattiva impressione. C'era là un prete che, mentre io leggevo la « Vita militare » del De Amicis, venne e mi chiuse il racconto intitolato « Carmela » con carta gommata, in modo che io da quel momento non feci che sbirciare per cercare di leggere lo stesso. (*Commenti*).

Era una cattiva scuola dunque, tanto che io passai subito alla rivoluzione, scrivendo sui muri degli insulti ai preti, in un linguaggio che veniva da Podrecca, tanto che mi mandarono via.

Fui poi messo in un collegio laico. Ma non era una scuola migliore. C'era un professore che ci leggeva delle poesie molto pornografiche. Io non posso tacere la verità. D'altra parte anche il Manzoni - voi dovete saperlo - fece un'esperienza orribile in fatto di scuole di preti che chiamò « fetenti mangiatoie ». Persino negli « Sposi promessi », ossia nella brutta copia dei « Promessi sposi », fra le altre cose il Manzoni dice di Federico Borromeo che la sua altezza morale e intellettuale ne fece un ribelle delle scuole; e fa un ritratto negativo della scuola di Gertrude, senza libertà e con le preghiere recitate in una lingua incompresa.

Non sono dunque in genere buone scuole, a meno che non vogliate abolire Manzoni per far piacere ai clericali. Ce ne sono anche di buone, per esempio le scuole d'arti e mestieri

salesiane, che io ho visto anche all'estero: buone anche per quello spirito disinvolto e gioioso nel trattare coi giovani e quell'umorismo piemontese che aveva Don Bosco. Ma è certo che non si può dire che la scuola dei preti in genere vada bene. In gran maggioranza sono come le altre scuole private: una Croce Rossa per i ripetenti e gli arretrati.

Già, non va bene nemmeno quella dei laici. Dante, che la sapeva lunga, ha messo insieme preti e laici all'inferno. C'è però una spiegazione dell'atteggiamento delle sinistre, nei confronti della scuola dei preti. Ci sono infatti delle responsabilità da parte vostra, prima di tutto, perché voi non fate bene i democristiani, ci son troppi clericali (cioè nemici storici della democrazia cristiana) tra di voi, e finiscono per accaparrarsi tutto. Questo è il primo motivo. E poi c'è una responsabilità del Governo. Si teme da molti deputati in quest'Aula che le scuole dei preti siano scuole di ipocrisia e anche di slealtà. Questo deriva dal fatto che certi settori governativi sono ipocriti e sleali, e per estensione si attribuisce questo alle scuole dei preti da cui essi vengono. Mi riferisco a certe cose che son note all'onorevole Ministro dell'istruzione e che qui non voglio trattare, perché non riguardano questo Ministero. Ognuno ha avuto delle esperienze analoghe a quella mia; ed alcuni miei amici dicono che le scuole dei preti sono come certi settori del Governo italiano, perciò aboliamole. Siete voi, Governo, che tollerando questi episodi di ipocrisia e di slealtà, vi fate provocatori e finite per denigrare le scuole dei preti. Non si ha diritto di barare al gioco. Avete commesso l'atto di rischio, d'orgoglio, di chiamarvi cristiani, perciò ogni vostro errore nel campo morale finirete sempre per pagarlo caro, alla lunga. Facilmente create una reazione, perché avete fatto un atto di rischio e dovete essere pari al vostro impegno. (*Approvazioni*). Si teme che la scuola dei preti sia ipocrita; ma io non dimentico che un prete che tutti conosciamo pose come ideale della scuola la lealtà. L'abate Parini ha scritto: « Sì bei doni del cielo - no, non celar, garzone - sotto ipocrito velo - che alla virtù si oppone: - il marchio ond'è il cor scolto, - lascia apparir nel volto ».

Questa è la base di un'educazione vitale, democratica. L'ho definita con la frase di un prete, per paura che voi equivocaste. Questo deve fare il Governo, che può migliorare il Paese o corromperlo: deve sanare i cancri di ipocrisia, di slealtà e irresponsabilità che ha in certi punti importanti.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

Ora, noi abbiamo fatto sostanzialmente il nostro dovere — io fra gli altri — da questi banchi; noi, non da ieri, non da quando siamo in una combinazione di Governo, abbiamo detto: dobbiamo abolire la polemica religiosa dal campo della politica. E abbiamo fatto questo in ogni nostra azione, anche quando polemizzavamo con voi: la polemica era sottinteso che lasciava da parte il problema religioso. Invece abbiamo visto la parte, la testa clericale che è in voi troppo forte, che tende a barare al gioco. In tutti i Paesi dove c'è un governo socialista, la religione non è un punto di polemica politica, e le scuole cattoliche buone sono finanziate dal governo socialista. Qui in Italia la provocazione di certi settori di Governo finirà per sollevare l'indignazione generale e far risorgere il vecchio anticlericalismo.

Bisogna che ognuno faccia il suo dovere. Io ho fatto il mio, contro il fascista Podrecca, anche voi dovete fare il vostro contro il clericalismo. Allora si risolverebbe anche il problema scolastico.

Intanto, che cosa si dovrebbe fare, caro Preti? Lei ha un nome alquanto clericale — non è colpa sua — e vuole l'esame di Stato, contro Turati e la tradizione del nostro partito.

Ma le dirò che il problema scolastico consiste non nel sopprimere le scuole private, ma nel potenziare le scuole di Stato, che ci riguardano direttamente. Non abbiamo scuole e le faccia chi vuole le scuole, lasci che le facciano di tutti i generi e aboliamo invece il valore legale del titolo per tutte le scuole sia statali che private.

PRETI. Abbiamo bisogno di scuole elementari.

CALOSSO. Ho abbozzato poco fa un progetto in materia di lotta contro l'analfabetismo, — lei non c'era — e non ho tempo per ripetermi. Nelle scuole medie e universitarie il problema nostro è di rafforzare le scuole di Stato.

Io ho studiato al liceo Cavour di Torino. Ma il liceo Cavour di Torino non esiste, perché non ha unità organica, non nomina i suoi insegnanti, non gestisce i suoi fondi. Creiamo il liceo Cavour e tutte le altre scuole, medie e universitarie, cioè diamo loro l'autonomia che hanno le migliori scuole private, affidiamogli il denaro che viene speso dal Ministero per questo liceo; e con l'aiuto dei vari consorzi ed enti locali, dell'associazione dei parenti, ecc. si può raggiungere facilmente uno schema in modo che il Liceo Cavour di Torino esista, possa avere i suoi

professori scelti e pagati da esso, prenda un carattere suo, e l'antico alunno possa dire con orgoglio di aver studiato nel Liceo Cavour. E allora le scuole dei preti, suderanno sette camicie per correre dietro al liceo Cavour e a scuole di questo genere!

Dobbiamo rafforzare la scuola dello Stato anche con le « Società di dibattito », in modo da rendere popolare la repubblica e la democrazia. Quale è il metodo migliore con cui ogni classe, di tutti gli ordini, deve far funzionare queste « Società di dibattito? » Ogni classe eleggerà il suo Presidente e discuterà un'ora alla settimana. La prima elementare prenderà come tema di discussione, asino o cavallo, all'Università si discuterà di Federazione Europea o nazionalismo ecc.

Questo non dovrebbe essere difficile, e allora verrà il giorno in cui i ragazzi della prima elementare verranno in quest'Aula a darci delle lezioni. E quando quei ragazzi saranno eletti deputati fra vent'anni non daranno lo spettacolo indecente di urla che diamo noi.

È questo un elemento del metodo di una educazione alla democrazia cioè all'autogoverno.

E finisco perché a dir la verità sono anch'io un pò stanco per aver parlato con un certo affanno determinato dall'ora tarda e dalle nostre mogli e cuoche che ci aspettano a pranzo.

Salto tutto il settore delle scuole professionali. Meno licei cattivi con relativi Orazi Cocliti e più scuole professionali. Questo è un settore immenso in cui dobbiamo impegnarci, e che devo saltare di sana pianta. Dirò in due parole che bisogna chiamare alla creazione e al finanziamento delle scuole professionali le industrie e le aziende commerciali e agrarie che traggono il maggior beneficio da queste scuole.

Per le università ne hanno parlato i miei predecessori e io penso che sarebbe cosa molto utile di organizzarle sulla base dei « collegi ».

Noi non dobbiamo far venire i giovani dalla provincia in una grande città a vivere in una squallida stanzetta d'affitto, gettati così allo sbaraglio in uno stato di gelida disperazione, ma noi li dobbiamo ricevere in collegi universitari, con campi sportivi e dormitori (l'esercito dovrebbe cedere, per ora, alcune delle sue caserme inutili), e una mensa, quella mensa che non riusciamo a fare a Montecitorio...

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1948

PRESIDENTE Onorevole Calosso, a quest'ora non parli troppo spesso di mensa! (*Si ride*).

CALOSSO. Ho finito...

PRESIDENTE. No, no, prosegua, dica pure quel che desidera.

CALOSSO. No, ho finito. Avrei voluto dire molte altre cose, ma credo che sia meglio di chiudere e chiudo senz'altro. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata alla seduta pomeridiana dopo esaurito l'esame del bilancio dell'interno.

La seduta termina alle 13.45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI